l'astrolabio

ROMA 25 MAGGIO 1969 - ANNO VII - N. 21 - SETTIMANALE L. 150

PSI L'EQUILIBRIO DELLA PAURA

BIAFRA LA DIPLOMAZIA DEL PETROLIO

IL POGROM IN MALAYSIA

EDITORI RIUNITI

Nella collana
Biblioteca del pensiero moderno

Karl Marx

MISERIA DELLA FILOSOFIA

Traduzione di Franco Rodano
pp. 190, L. 2.000

La nascita dell'analisi marxiana dell'economia classica attraverso le polemiche contro l'ideologia di Proudhon.

N. Bucharin
E. Preobrazenskij

L'ACCUMULAZIONE SOCIALISTA

A cura di Lisa Foa
Biblioteca del pensiero moderno, pp. 400, L. 3.500

Il dibattito del 1924-25 sui rapporti città-campagna e sui modi e tempi dell'industrializzazione nell'Urss. In appendice, i discorsi di Stalin, Zinoviev e Kamenev al XIV Congresso del partito bolscevico.

Irén Gál

BÉLA KUN

Prefazione di Enzo Santarelli
Traduzione di Ignazio Salemi
Orientamenti, pp. 400, L. 2.500

La vita del rivoluzionario ungherese nei ricordi della sua compagna di lotta.

Lev Landau
A. Kitaigorodskij

LA FISICA PER TUTTI

A cura di Claudio Ciofi
Nuova biblioteca di cultura scientifica pp. 380, L. 3.500

Una originale introduzione alla fisica dovuta ad un grande scienziato sovietico premio Nobel, che alla chiarezza dell'esposizione accompagna la modernità della formulazione teorica.

Nella collana
Il punto

Edvard Kardelj

BUROCRAZIA E CLASSE OPERAIA

A cura di Franco Bertone
pp. 120, L. 500

La funzione dello « strato direttivo » nella società socialista. La lotta contro il burocratismo e per l'autogoverno dei lavoratori.

Radovan Richta

RIVOLUZIONE SCIENTIFICA E SOCIALISMO

Traduzione di Roberto Giannotti, pp. 100, L. 500

L'alternativa della nostra epoca: umanizzazione della civiltà tecnica o annientamento della civiltà? affrontata dal gruppo di studio dell'Accademia cecoslovacca delle scienze.

Ristampe

Palmiro Togliatti

LA FORMAZIONE DEL GRUPPO DIRIGENTE DEL PCI NEL 1923-24

Biblioteca di storia
pp. 384, L. 3.000

Lenin

L'IMPERIALISMO FASE SUPREMA DEL CAPITALISMO

Le idee
pp. 178, L. 700

S. I. Kovaliov

STORIA DI ROMA

Biblioteca di storia
pp. 787, L. 5.000

Aurelio Lepre

STORIA DEL MEZZOGIORNO NEL RISORGIMENTO

Biblioteca di storia, pp. 300, L. 3.500

La prima « vera » storia del sud nel Risorgimento. Come e perché l'unità del Mezzogiorno con il resto d'Italia si compì secondo gli interessi della borghesia.

Lunacarskij e altri

I GIORNI DELL'OTTOBRE

Traduzione di Aldo Enrico Vercellino
Orientamenti, pp. 196, L. 1.700

Un libro di storia che è anche una vicenda appassionante. Le testimonianze dirette e inedite dei protagonisti della rivoluzione socialista che operarono nelle più diverse e lontane zone dell'impero russo.

Adam Smith

LA RICCHEZZA DELLE NAZIONI

A cura di Valentino Parlato
pp. 70, L. 500

L'abbozzo dell'opera più famosa del pensiero economico classico.

Lenin

KARL MARX

A cura di Palmiro Togliatti
pp. 112, L. 500

La vita e la dottrina di Marx nelle essenziali pagine di Lenin.

Luigi Longo
E. Berlinguer

LA POLITICA COMUNISTA

Il punto, pp. 120, L. 500

Le conclusioni al XII Congresso del PCI. Un documento fondamentale per seguire la discussione politica in Italia nel prossimo futuro.

l'astrolabio

PSI L'EQUILIBRIO DELLA PAURA

BIAFRA LA DIPLOMAZIA DEL PETROLIO

IL POGROM IN MALAYSIA

25 maggio 1969

sommario

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, nè la restituzione di materiale inviato.

LETTERE al direttore

i fascisti di catania

Catania, maggio vi inviamo il testo della lettera spedita dalle segreterie provinciali catanesi del PSI, PSIUP, PCI e dell'ANPIA al Presidente della Repubblica per sottolineare il comportamento della locale Procura della Repubblica di fronte alle recrudescenze fasciste.

Signor Presidente,
ci rivolgiamo a Lei come Capo del nostro Stato Repubblicano antifascis ta e più in particolare come Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, per sottoporre alla Sua attenzione un atto, che noi riteniamo gravissimo e lesivo dei valori della Resistenza, sui quali si fonda la nostra carta costituzionale, di cui Ella è il supremo garante.

Nel giorno anniversario della Liberazione nazionale, il 25 aprile, i muri della nostra città furono insozzati da un disgustoso manifesto, di cui alleghiamo copia fotografica, recante la effigie dell'ex duce e parole di chiara apologia del fascismo, tali da ferire il sentimento antifascista dei cittadini e costituire una manifesta provocazione nei loro confronti.

Il Prefetto di Catania di fronte alla protesta subito elevata dalle organizzazioni antifasciste, rispose al Segretario del PCI Giuseppe Lamicela, all'on. Giuseppe Guglielmino deputato al parlamento nazionale e all'on. Salvatore Rindone deputato all'Assemblea regionale siciliana che la richiesta avanzata dal Questore di Catania perché il manifesto fosse sequestrato era stata rigettata dalla Procura della Repubblica la quale non ritenne di ravvisare nelle sconce affermazioni chiaramente fasciste gli estremi dell'apologia del fascismo.

E' su tale comportamento di un alto magistrato della Repubblica Italiana che vogliamo richiamare la Sua attenzione e quella del Consiglio superiore della Magistratura. Esso desta infatti grave preoccupazione e ingenera quanto meno la convinzione non solo di una scarsa sensibilità antifascista di tale magistrato ma, quel che più conta, di una aperta violazione dei principi e delle leggi su cui si fonda il nostro Stato, principi e leggi che espressamente puniscono l'apologia del fascismo. Noi riteniamo che simili atti di tolleranza, che rendono sempre più virulenti i rigurgiti del teppismo fascista di cui in queste settimane abbiamo quotidiane manifestazioni, non debbano essere consentiti.

In particolare nella nostra città abbiamo dovuto assistere a tentativi reiterati di assalto alle sedi del PCI, alla aggressione e al ferimento di un giovane antifascista nei locali dell'Università, all'aggressione e alle gravi minacce contro il prof. Carlo Muscetta ancora nell'Università e alla collocazione e alla deflagrazione sempre nella sede della Università di un ordigno esplosivo, che ferendo per lo scoppio anticipato il teppista fascista che lo stava collocando ne permise l'arresto. Ma gli avvenimenti più disgustosi sono avvenuti in concomitanza con la ricorrenza del 25 aprile quando i teppisti fascisti, fatti baldanzosi dalla approvazione del magistrato alla affissione del loro manifesto, hanno, indisturbati, insozzato con scritte che vilipendono la Resistenza i muri della città e aggredito sotto la sede del PCI un gruppo di dirigenti comunisti accoltellando uno di loro.

In questo quadro la tolleranza del magistrato allo sconcio manifesto che offende l'antifascismo acquista un significato non compatibile con la resistenza fermissima che deve invece essere opposta ad ogni manifestazione fascista, da tutti gli organi dello Stato, ivi compresa la magistratura. A simili manifestazioni di tolleranza riteniamo debba essere posto fine da parte degli organi che sovrintendono al corretto funzionamento della magistratura.

Siamo certi che la Sua indiscussa fedeltà ai principi e ai valori della Resistenza e dell'antifascismo richiede.

Il segretario del PSI Concetto Carone - il Seg. del PSIUP U. Giurato il segretario del PCI G. Lamicela - il Pres. dell'ANPIA G. Failla.

l'autonomia universitaria

Genova, maggio
caro direttore, avrà già visto il parere espresso dalla 1 Sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione sul d.d.l. riguardante la riforma universitaria. Mi limito quindi a segnalarle che in vari interventi ho mostrato l'incerta nozione di autonomia universitaria che ne scaturisce. Infatti, tutti i provvedimenti sono oggetto di decreto del ministro della pubblica istruzione, ossia emanano dall'esecutivo: non si è pensato alla possibilità di delibere assunte dagli organi accademici delle singole università o del CNU. Ho proposto che in luogo di decreti ministeriali si abbiano decreti del Presidente della Repubblica su proposta del ministro della pubblica istruzione conforme al parere del Comitato Nazionale Universitario. Ho anche proposto che nei consessi accademici e nel CNU, per rispetto all'autonomia, non siedano con voto deliberativo estranei all'università, e che il CNU non sia presieduto dal ministro ma da presidente eletto nel suo seno.

Per il resto rimando al ricordato parere. Cordiali saluti

Luigi Bulferetti
(direttore dell'istituto di storia moderna dell'università di Genova)

i libri di ernesto rossi

Egregio Direttore,
desidererei sapere se qualche lettore dell'"Astrolabio" fosse disposto a cedermi, purché in buono stato, "Borse e borsaroli" e "Pagine anticlericali" di E. Rossi, divenuti introvabili. Nel ringraziarla per l'ospitalità che vorrà gentilmente concedermi, voglia gradire i sensi della più viva stima.

Gianfranco Cozzi

via G.B. De Marchi, 19
33028 TOLMEZZO (Ud)

la caccia al capellone

Roma, maggio
Caro direttore,
ero presente a piazza Navona quando la polizia ha dato il via all'operazione di caccia alle "canaglie", come il "Tempo" di Roma chiamava capelloni, beatnik, studenti che avevano scelto la piazza come luogo abituale di incontro, lontano dal traffico impazzito delle altre zone centrali di Roma. L'avvio, verso le due del mattino, è stato dato da una banalissima discussione sorta tra un cameriere e alcuni clienti seduti al tavolo di un bar che dà sulla piazza. E' stato sufficiente il radunarsi di un po' di gente e l'accentuarsi del diverbio con l'intervento del fotografo del "Tempo", non certo casualmente da quelle parti, perché decine di poliziotti, giulie, furgoni cellulari, posteggiati da molte ore nei paraggi, facessero irruzione nella piazza e prendessero tutti i capelloni sprovvisti di documenti. L'ulteriore fase dell'intervento è stata quella di fermare indiscriminatamente e brutalmente tutti i "capelloni".

L'operazione di bonifica dalle "canaglie", è proseguita i giorni successivi ed il raggio d'azione si è esteso nei quartieri circostanti, dove bastava girare con i capelli lunghi e con gli abiti trasandati per essere, senza spiegazione alcuna, fermati e portati al primo distretto. Di lí sono piovuti decine e decine di fogli di via, diffide ecc.

Non mi ha meravigliato che anche questa volta, come è già avvenuto in altre occasioni, la polizia sembrasse seguire al dettaglio indicazioni e metodi d'intervento presi di sana pianta dalla disgustosa campagna "anti-capellonesca" patrocinata, con l'evidenza della prima pagina, dal solito "Tempo". Mi ha meravigliato invece come tutta la stampa indipendente e di sinistra non abbia avuto nulla o quasi da eccepire alla equazione che, ridotta ai minimi termini, indicava nei capelloni i consumatori e spacciatori di droga.

Ora, a parte l'infondatezza di una simile tesi, a parte ancora le considerazioni sulla illegittimità delle norme che riguardano il consumo e lo smercio degli stupefacenti, paradossalmente — ma non tanto — lo stesso foglio fascista e soprattutto i metodi d'intervento della polizia danno un concreto e serio consiglio a chi vuol consumare e spacciare droga e a chi non vuol lavorare e starsene tutto il giorno per esempio a piazza Navona: tagliarsi un po' i capelli, pettinarli e vestirsi secondo i canoni della moda borghese. In questo modo nessun pericolo di venir fermati, perquisiti, insolentiti o denunciati.

MARCELLO DI IORIO

Quei bravi astronauti che volano verso la Luna e ci hanno dato della Terra immagini spaziali cosí suggestive, ed invitanti ad alte riflessioni sulla natura umana greve dei suoi peccati originali, come vedrebbero da 40.000 chilometri il panorama della politica italiana? Un agitarsi incomposto di gruppi e gruppetti affannati in giochetti e manovre dentro un viluppo di nuvole oratorie. I motivi di scoraggiamento da tempo si stanno cosí aggravando che a modello di contestatore globale prenderei Swift: un mandato di governo sulla società umana egli lo avrebbe dato ai cavalli sapienti, non fidandosi – come me – né di Nixon né di Breznev.

Non è che l'affermazione di una nuova maggioranza in seno al partito socialista non sia una cosa seria, e se tenesse e non si sgretolasse sarebbe certo nella nostra vita politica un fatto importante, ed appare giustificato il rifiuto del possibile inganno di soluzioni compromissorie o dilatorie. Non è che non siano cose serie, degne di appoggio e di attenzione, i tentativi di precisare i possibili passi in avanti dei gruppi di sinistra socialisti, democristiani e cattolici. Ma spaventa il crescente logoramento della qualità e capacità politica dei cosiddetti partiti di governo. E' un discorso che si applica anche, in termini generali, alla Democrazia Cristiana. Chi sa vedere dietro il velame dei tornei oratori, al di là degli schieramenti generici, delle promesse ampollose e delle aperture verbali impegni definiti e concreti di rinnovamento? Nocciolo insolubile della politica di maggioranza sono sempre le preoccupazioni del potere.

GOVERNO E PARTITI

"...Può darsi che il rimescolamento delle carte non risolva la confusione ma ne crei una nuova. Può darsi che il traguardo delle elezioni amministrative inviti a soluzioni transitorie..."

ALLE SOGLIE DEL GIUGNO FATALE

Giugno fatale questo del 1969. Può darsi che il rimescolamento delle carte non risolva la confusione, ma ne crei una nuova. Può darsi che il traguardo delle elezioni amministrative, motivo di preoccupazione a destra e a sinistra, inviti a soluzioni transitorie. Ma se prevalgono gli sviluppi logici della situazione attuale, lo sfasciamento dell'attuale partito socialista ed il ridimensionamento di questa componente della vita politica dovrebbero avere per conseguenza una crisi di governo, grave di conseguenze di ogni senso.

Emergono su questo panorama di incertezza due fatti politicamente positivi: la crisi dell'interclassismo democristiano, diluito ora in un verbale pluralismo, e la matura crisi della formula di centro-sinistra, regredita nell'attuale impostazione a posizione →

Mancini

centrista. Ma un incerto tempo ci attende prima che la grande massa elettorale abbia dato una prevalente indicazione di sinistra.

Quanti motivi d'inquietitudine si aggiungono alla incertezza! Senza allargare lo sguardo fuori dei confini, sono queste situazioni che fanno germinare le male erbe e favoriscono fatti e fermenti di disgregazione e di disaggregazione del corpo sociale. Facciamo una sommatoria di tutte le disfunzioni governative, amministrative, burocratiche, tecniche dello Stato e degli enti locali, di tutte le parcellazioni del potere amministrante in feudi burocratici, che rifiutano coordinamenti ed eludono controlli al loro potere assoluto di taglieggiare il cittadino, ed aggiungiamo i placidi rinvii degli interventi urgenti che costano alluvioni, decadenza economica e tecnica e rivolte: la conclusione per il 1969, cari lettori, è orripilante.

E se rileviamo dentro il logoramento dei partiti, fatti chiari di logoramento morale, di inquinamento personalistico, come possiamo sperare da queste parti capacità di influenze reali, di inquadramenti delle forze popolari, delle forze giovanili che si vogliono inserire come forza traente della vita sociale e portare a funzioni dirigenti? Uno dei grossi problemi del tempo è quello di richiamare la contestazione dalle posizioni astratte nominalistiche e velleitarie alla contestazione efficace e cioè concreta, dei vizi reali del nostro corpo sociale. Ed è problema urgente. Abbasso tutti i manuali dottrinali, cari giovanotti. Per me, uno dei motivi maggiori dell'angustia attuale è l'imbarazzo, l'influenza negativa che questa scombinata situazione italiana può esercitare sul partito comunista, sulla sua solidità e sulla efficacia di azione propulsiva nazionale ed internazionale. Anche per i comunisti giugno è un mese fatale. Li attende ai primi del mese un traguardo ben importante: la conferenza internazionale dei partiti comunisti che si terrà, dopo una riunione preparatoria, ai primi di giugno a Mosca. E' in previsione di questa grave scadenza che il partito ha convocato il suo Comitato centrale, lievemente ritardato per l'indisposizione di Longo. Che cosa rappresenti per Mosca questa conferenza è ovvio, e Vasconi lo ha spiegato su queste colonne. E' un "serrate le file" rivolto a tutto il mondo del comunismo ufficiale, sollecitato con ogni forma di pressione e di lusinga, perché dia una sanzione mondiale e solenne alla nuova carta della strategia globale sovietica, antimperialista, antimaoista, distensiva (e perciò con libertà di *realpolitik*). Queste carte del trionfalismo unanimista, secondo l'inguaribile vizio sovietico affiancano purtroppo alle tesi politiche centrali centoni prolissi di luoghi comuni, di dissertazioni convenzionali, senza aderenza con la realtà, utili solo a stornare la discussione.

Brezhnev e Gomulka

Come si sia fatta difficile la condizione del PCI è abbastanza noto. Non è facile resistere ai potenti: neppure dunque a Mosca. Non hanno resistito non pochi dei partiti nazionali che si erano allineati dopo Praga alla condanna dei comunisti italiani. Lo stesso Parito comunista francese, anche per causa del fallimento della unità delle sinistre alle elezioni presidenziali, è stato spinto alla intransigenza massimalista. Se i delegati comunisti italiani manterranno, come credo faranno sicuramente, le posizioni riaffermate dal Congresso di Bologna, quali le conseguenze?

Mosca ha cercato naturalmente di influire anche sul partito italiano. Non pare con gran successo. Quanto, lo dirà piú chiaramente il Comitato centrale. La direzione peraltro crede di dover ribadire in questo momento la tradizionale direttiva del "centralismo democratico", e ne è prova la sconfessione in chiave antifrazionista della rivista *Il Manifesto*. Auguriamo che le gerarchie periferiche non si lascino indurre da anguste interpretazioni autoritarie del centralismo ad espulsioni e proibizioni: qualche esempio c'è stato. La condanna dei carri armati a Praga è il punto di attacco del centralismo autoritario di Mosca contro il PCI, ma è anche il suo punto di forza. Longo lo dirà fortemente nei riguardi della forza, efficacia e libertà di azione che questa posizione differenziale può permettere alla politica internazionale del partito, anche in Europa, ma piú ancora in tutta la vasta aerea del Terzo mondo. Converrà – a mio avviso – che il partito consideri piú attentamente il modo di inserirsi e valersi, anche ai fini di una strategia mondiale, delle esistenti organizzazioni economiche e sociali europee.

Non occorre ripetere ancora una volta che la fedeltà a quella posizione è il lasciapassare di una azione politica interna che non voglia lasciarsi confinare nel ghetto di statici massimalismi rivoluzionari senza scadenza. Non è facile peraltro passare dalla usuale e piú facile tattica rivendicazionista alla impostazione di alcune battaglie per un nuovo assetto sociale, economico e civile, realistiche ma centrali e decisive, tali da persuadere le masse operaie, da trarre forze nuove e dare appuntamenti sicuri a tutti gli schieramenti di sinistra.

Si intenderà dal rapporto di Longo, piú di quanto egli verosimilmente non potrà dire, quale danno faccia alle prospettive di lavoro il collasso degli altri schieramenti politici. Obbligati dalla struttura del nostro sistema a riportare al centro ed al Parlamento le battaglie politiche, nelle condizioni attuali una opposizione organizzata ed organica manca di confronti con cui efficacemente misurarsi. Quanto possono dare le battaglie sindacali, è incerto ed ancor piú quando potranno avere efficacia strumenti nuovi di realizzazioni sociali e politiche.

Auguriamo a questo partito coraggiosa fiducia nella massa di interessi popolari che esso rappresenta. Per quanto ci riguarda non saremo certo noi ad abbandonare il posto nostro d'impenitenti ed indipendenti seminatori.

FERRUCCIO PARRI ■

L'EQUILIBRIO DELLA PAURA

Chi si aspettava dalla nuova maggioranza una svolta qualitativa ha dovuto ricredersi: il compromesso raggiunto non è altro che la traduzione in termini operativi della piattaforma proposta da Mancini al congresso.

Roma. Peripatetico ed imprevedibile anche in questo, il Comitato Centrale socialista tiene la sua ultima seduta all'Eur, in una sala del palazzo dei Congressi appena sgombrata dagli amplificatori elettronici di un complesso beat. Tre giorni prima ci si era lasciati a Montesacro, all'Albergo Nuova Europa, fra gli sguardi curiosi delle inglesine in minigonna. Si sperava in un week end proficuo, denso di contatti e di possibili intese: invece siamo qui e, al primo incontro, la situazione è ancora paralizzata come venerdi scorso. La "nuova maggioranza" da una parte, fermissima e decisa a prendere in mano il partito; i socialdemocratici dall'altra, altrettanto tetragoni nel loro ricatto. Nell'atrio del palazzo dei congressi passa Pietro Nenni; un ometto sulla sessantina strilla qualcosa, sempre piú insistente. Un insulto? Nenni allunga il passo, poi qualcuno gli dice no, è solo un fedelissimo in attesa di conforto: il vecchio allora si volta, sorride, dice al compagno: "sta' tranquillo, ci penso io".

"Ci penso io": una frase cosí serve forse a rasserenare l'antico *fan*, ma il primo a non crederci è proprio lui, Pietro Nenni. Il suo discorso di venerdí non ha soddisfatto nessuno, i primi a rivoltarglisi contro sono stati proprio i socialdemocratici, di cui pure aveva sposato le tesi quasi per intero. Il gioco dell'uomo "super partes" non regge piú. Anche il Presidente del partito ha una sua collocazione nell'arco delle tante componenti in cui si articola ormai il PSI: ed è la collocazione piú debole, lo si vedrà fra poco, quando la nuova maggioranza aprirà un tantino verso la destra: quella di Tanassi e Cariglia. Nenni, Ferri, Preti e gli altri "genieri" impegnati nella costruzione di ponticelli di bambú, resteranno tagliati fuori.

Sessantasette firme. Si aggiornano i conti. Partita da settantuno membri del Comitato centrale su centoventuno, la grande coalizione Mancini-De Martino-Giolitti, ne ha adesso sessantasette. Scontate le defezioni di Craxi e degli altri due milanesi (Aniasi e Poliotti) dalla corrente di Mancini, scontata quella di Cattani dal gruppo demartiniano, e di Fortuna da quello di Giolitti, resta tuttavia di che governare il partito con un sufficiente margine di sicurezza. Venerdí sera l'on. Preti, vivacemente – e forse poco ortodossamente – contestato dai rappresentanti delle altre correnti, leggeva certi suoi misteriosi foglietti, in base ai quali la →

nuova maggioranza avrebbe potuto contare, sí e no, su una sessantina di persone. E invece martedí sera, mentre ancora ci si chiede se il Comitato centrale discuterà di qualcosa o se invece tutto continuerà ad avvenire nelle salette anguste dove si riuniscono, ciascuna per proprio conto, le varie correnti, i nomi sono molti di piú, Viglianesi e i suoi hanno fatto sapere senza ombra di dubbi che non abbandoneranno le tre correnti neo-maggioritarie, la posizione di Mancini – che sembrava compromessa dopo il rinvio di venerdí – sembra ancora forte come prima.

Adesso c'è anche un documento politico, redatto assieme dalle tre correnti: un foglio dopo l'altro, il segno di frettolose correzioni ancora visibili sotto l'inchiostro del ciclostile, qualche comprensibile *defaillance* ortografica, il testo del documento arriva verso le cinque di martedí in sala stampa. Non resta che votarlo. C'è una maggioranza cospicua, c'è una linea politica, non si vedono altre soluzioni. Dunque fra poco il Comitato Centrale si riunirà, Mancini reciterà con voce tremante (gli era già successo quattro giorni prima, mentre leggeva la sua relazione) il documento elaborato, si passerà ai voti, all'approvazione del già deciso. A questo punto Tanassi prenderà la parola e annuncerà le dimissioni sue e dei suoi compagni di corrente dal Comitato Centrale. Senza canti proletari e senza bandiere rosse, i socialdemocratici lasceranno l'EUR e si andranno a riunire altrove: domani uscirà il primo numero, nuova serie, de "La Giustizia" e qualche centinaio di dirigenti periferici dell'ex PSDI si trasferiranno in quell'appartamento su cui avevano messo l'occhio già da tre mesi e che tenevano in caldo, per tutti i chissà.

Ma nei corridoi dell'EUR passano le ore, si moltiplicano le voci, si cerca di carpire qualcosa al primo dirigente che esca da una qualche riunione di corrente. Perché non ci si riunisce? Perché non si vota? Tre giorni di discussioni, di incontri, di mediazioni, non sono serviti a nulla: o che si spera di rabberciare in poche ore febbrili? Tanto ci siamo: l'unificazione è bello che andata, i due tronconi sono riemersi e hanno capito che non si può nemmeno pensare a coesistere piú a lungo, in fondo avevano ragione quei dannati psiuppini: i socialisti con i socialisti, i socialdemocratici con i socialdemocratici.

Le cose non sono cosí lineari. Se manca la volontà di un compromesso, di minuto in minuto appare sempre piú chiaro che manca anche la volontà di una frattura: quando tutto sembra deciso qualcuno non ha la forza di varcare il Rubicone. Il documento sarà per il momento soltanto sottoscritto, onde evitare possibili ripensamenti; di votarlo si comincia a parlarne un po' meno, a riunirsi c'è sempre tempo. Domani, ad esempio, o fra quarantacinque giorni, quando la Democrazia Cristiana avrà terminato i lavori del suo congresso o tutto – si spera – sarà piú chiaro; per il momento accontetiamoci di concludere un capitolo infausto con un saggio rinvio e con la nomina di un comitato peritetico che regga il partito fino a quel giorno. Poi si vedrà. La locomotiva tanassiana comincia a far stridere i freni, si ferma anche troppo facilmente a questa stazione intermedia che gli avversari le offrono. Se, quando, e con chi riprenderà la sua corsa lo sapremo fra poco piú di un mese.

Mancini

Cos'è rimasto di Pralognan? Questa scissione (nuove sedi, nuove sigle, nuove bandiere) almeno per ora è stata evitata. Ne resta un'altra che forse non appartiene al mondo delle cose politiche; una scissione di sentimenti, di entusiasmi, di speranze. I militanti socialisti sono stanchi, da una parte come dall'altra. Chi conosce il partito, chi sa quanto sacro sia il mito dell'unità per certi vecchi compagni (quelli con la tessera da cinquant'anni e con la lacrima facile, per intederci) sarà rimasto sorpreso dalla relativa indifferenza della base a questa che è stata certo una delle vicende piú tormentate del socialismo italiano negli ultimi anni. Niente appelli patetici, niente delegazioni a Roma, non s'è trovato neppure un Pertini per sottoscrivere mozioni unitarie: niente di niente. Si è arrivati sull'orlo dell'abisso, ancora non si sa se domani o fra un mese il lavoro di dieci anni andrà a ramengo, eppure nessuno si è mosso.

L'unificazione, come dato psicologico, è ormai definitivamente fallita. E sul piano politico, cosa resta delle speranze, delle illusioni che accompagnarono la Costituente? Tre erano a quel tempo le ipotesi su cui si fondava l'operazione: assestamento della situazione sociale e relativo successo della linea riformista, svuotamento organizzativo ed elettorale del PCI, ridimensionamento politico dei comunisti. Quanto alla prima di queste tre ipotesi, è crollata via via nel corso del '68: il riformismo ha incontrato resistenze molto piú tenaci di quanto ci si aspettàsse da parte di una classe operaia niente affatto integrata e niente affatto disponibile a stabilizzazioni artificiose. In termini elettorali il fenomeno si è tradotto nei risultati del 19 maggio, che svuotavano di significato la seconda ipotesi. La terza poi è fallita col congresso di Bologna, dove i comunisti – nonostante le difficoltà sul piano interazionale e su quello interno – hanno dimostrato capacità di recupero davvero notevoli.

Di fronte a queste realtà un partito socialista diviso, lacerato, incapace di elaborare una piattaforma politica, di mettersi al passo in qualche modo con gli avvenimenti. Non ancora acquisito ad una politica chiaramente autoritaria (come la socialdemocrazia tedesca) ma altrettanto insufficiente peuna politica di rinnovamento democratico, non ancora alieno alle vicende del movimento operaio, ma tuttavia reticente a recepirne le istanze, il PSI è rimasto per due anni come sospeso in una emulsione di timori e di ansie, di slanci riformatori subito mortificati e di conseguenti autodafè non richiesti né utili, tagliato fuori dalla dialettica delle forze sociali e delle forze politiche.

Aspettando i d.c. Ammesso che si riesca a formarla, la nuova maggioranza dovrebbe ora rimediare in qualche modo a questo stato di cose. Ma su che basi dovrebbe avvenire la palingenesi politica di cui De Martino, Mancini, Giolitti, sentono certo il bisogno? L attivismo intelligente ed efficace di Mancini può bastare davvero a riportare il PSI su un binario adeguato? Gli interrogatii restano, a dire il vero, anche dopo il documento che ha cementato martedí sera l'unione fra le tre correnti. Certo, in un clima drammatico come quello, occorreva uno sforzo di prudenza e di moderazione; e c'è stato. Ma la situazione del paese consente ancora al PSI di caratterizzarsi *piú a sinistra* solo per il fatto di garantirsi una certa autonomia nella formazione delle giunte al livello di enti locali, o nel rivendicare in astratto il diritto di discutere con i comunisti? Ci si puó davvero mettere al passo con tutto ciò che si muove riesumando l'ormai consueto repertorio della "maggiore incisività", della "non rigorosa delimitazione della maggioranza", delle tante formulette che hanno accompagnato le dichiarazioni dei leader socialisti in questi ultimi anni? Chi si aspettava dal documento della "nuova maggioranza" una svolta qualitativa, ha dovuto ricredersi; nonostante le pretese addirittura "costituenti", il compromesso raggiunto fra le tre correnti non è

altro, in realtà, che la traduzione in termini operativi della piattaforma proposta da Mancini al congresso (con qualche concessione agli alleati, maggioritari ma condizionati). E se quella posizione non fu allora occasione di rottura della maggioranza, perché dovrebbe diventare oggi addirittura motivo di scissione del partito? Dal punto di vista politico, la cosa resta incomprensibile.

A meno che qualcuno non aspetti dal congresso democristiano una risposta precisa su certi problemi (sintetizziamoli pure nel concetto di "ordine pubblico", anche se l'accezione è senz'altro restrittiva); una risposta che creerebbe lo spazio congeniale ad una formazione laica, moderata e centrista. L'ipotesi però, allo stato dei fatti, appare inconcludente: in primo luogo, anche l'interlocutore politicamente piú arretrato, all'interno della DC (tranne forse Scalfaro e qualcun altro) resta ancora oggi legato alla prospettiva di centrosinistra, un centrosinistra con tutti i socialisti dentro, magari anche Lombardi, se si riuscisse ad acciuffarlo. E comunque non saranno certo le vicende interne al PSI o il suo smembramento a condizionare i democristiani nella loro ricerca di possibili alternative politiche quando, a breve o a lungo termine, si dovesse constatare l'impossibilità a continuare con l'attuale formula di governo.

Il bandolo della matassa, dunque, torna ancora una volta in mano alla DC, e forse ancora una volta toccherà all'attenta regia di Fanfani il compito di dipanarlo con mossa lenta ma precisa. Ed allora? Quando il congresso democristiano avrà dimostrato una sensibilità molto ridotta e un'assoluta mancanza di complessi nei confronti della crisi che scuote gli alleati di governo? Allora i boss tanassiani rinunceranno con ogni probabilità a tenere in caldo gli appartamenti prenotati da lunghi mesi, tutto si ricomporrà nel quadro di un'intesa piú o meno larga, prima o dopo un congresso straordinario che comunque non potrebbe modificare sensibilmente gli attuali rapporti di forza. A quel punto però la permanenza dei lombadiani nel partito diverrebbe assai incerta e parecchi settori demartiniani potrebbero porsi un problema analogo. Un mese o poco piú: la scelta di Mancini (politica o potere?) la si verificherà in questo periodo. Quella di De Martino (parole o fatti?) anche. Quaranta giorni per decidere: incontri, appelli dalle colonne del Corrierone, inviti alla responsabilità, al senso del partito. Qualche amico perduto, qualche altro ritrovato; qualche ricatto da respingere, qualche compromesso da accettare. Quel poco di socialismo che resta da salvare, se si fa ancora in tempo.

GIANCESARE FLESCA ■

Roma: manifestazione della LID

REFERENDUM

una nuova legge truffa?

Roma. Dopo la rapidissima procedura adottata al Senato, il ddl sul Referendum è stato esaminato con grande fretta dalla Commissione Affari Costituzionali della Camera, che è giunta alla formulazione del parere approvando in blocco le procedure di attuazione della norma costituzionale. Anche in questa sede la Democrazia cristiana si è battuta contro la presentazione e la discussione di emendamenti, e gli altri partiti della maggioranza hanno sostanzialmente accettato questa pretesa. La battaglia per la modifica del ddl sul referendum si sposta ora direttamente in aula. Occorre dire subito che ciò che si è consentito al partito clericale in Commissione affari costituzionali è estremamente grave. Trattandosi di una legge di attuazione di norme della Costituzione, la Commissione era chiamata ad esprimere un parere non solo di merito ma anche di legittimità costituzionale. Era doveroso che, almeno sulla corrispondenza del ddl alla norma della Costituzione, il dibattito fosse affrontato in via preliminare dalla Commissione prima di giungere in aula.

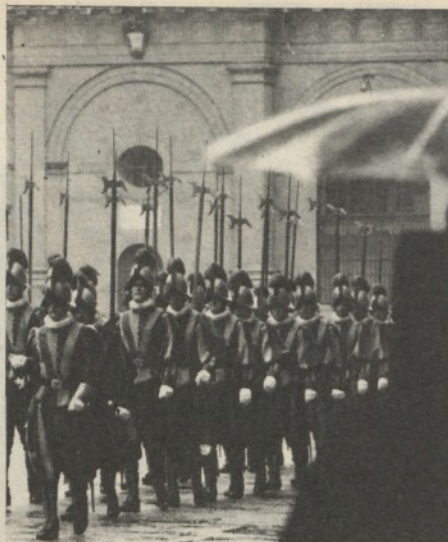
Il deterrente democristiano. Questo avvenimento di cronaca parlamentare offre l'occasione per riproporre due problemi, strettamente collegati fra loro: un primo problema, più direttamente politico e di attualità, è costituito da motivi che determinano la fretta della Democrazia cristiana, la quale vede nell'arma del referendum un possibile "deterrente" contro l'approvazione del divorzio da parte del Parlamento; il secondo problema riguarda invece il contenuto della legge che con queste discutibili procedure si intende, far approvare dalle Camere e imporre ai cittadini.

L'obiettivo che i democristiani si propongono è trasparente: dato l'assurdo meccanismo previsto nel ddl, essi hanno bisogno di far passare la legge al più presto per poterla utilizzare prima delle elezioni politiche del 1973. I tempi e le procedure previste dalla legge per l'attuazione del referendum sono infatti lentissimi e prevedono un periodo di sospensione di un anno e mezzo (da un anno prima della scadenza delle Camere a sei mesi dopo le elezioni politiche). Se la legge venisse approvata nel 1969 le richieste di referendum potrebbero essere presentate dall'1 gennaio al 30 settembre 1970, e le votazioni su di esse potrebbero essere effettuate solo nel 1971, nel periodo tra il 15 aprile e il 15 giugno. Basta quindi lo slittamento di un anno nell'approvazione della legge e le votazioni cadrebbero nel periodo aprile-giugno '72, con il rischio quindi di

→

rientrare nel periodo morto previsto dal ddl a un anno dalla scadenza delle Camere, e di essere rinviate al 1974.

Questi e non altri i motivi della fretta democristiana. Se ciò si verificasse e se il divorzio fosse approvato anche dal Senato entro i primi mesi del 1970, ci sarebbe tutto il tempo (quattro anni) per una serie numerosissima di cause di scioglimento di matrimonio, di giungere in sede di giudizio fino alla sentenza. Inoltre, dopo tanto tempo, la battaglia clericale per il referendum perderebbe di ogni drammaticità ed aumenterebbero le possibilità di una schiacciante vittoria laica e divorzista. A causa di queste aspettative e preoccupazioni conservatrici rischiamo di avere una legge di attuazione del referendum imperfetta, macchinosa e soprattutto incostituzionale. Sarebbe un grave errore da parte dei socialisti e dello schieramento laico e divorzista rispondere a queste pretese democristiane in maniera furbesca e irresponsabile: cioè, per esempio, puntando su un'azione ritardatrice per spostare al 1974 il minacciato referendum sul divorzio. Chi crede al gioco democratico deve crederci fino in fondo, e il referendum costituisce, nella nostra Costituzione, uno dei pochi spiragli di democrazia direttSi discuta e si approvi subito il divorzio, e ci si preoccupi anche di modificare la legge per il referendum, già approvata dal Senato. Il discorso cioè deve essere portato sul contenuto del ddl presentato nell'agosto dello scorso anno dal governo Leone e fatto proprio dall'attuale governo di centro-sinistra. E' su questo piano che va affrontato e sviluppato il confronto con la Democrazia Cristiana.

Norme incostituzionali. Il ddl stabilisce le procedure di attuazione degli art. 75 (referendum abrogativo di leggi ordinarie), 132 (referendum per la modifica territoriale delle regioni), 138 (referendum per la ratifica di leggi costituzionali) e 71 (iniziativa del popolo nella formazione delle leggi) della Costituzione. I problemi più delicati e importanti riguardano tuttavia la parte del ddl relativa all'attuazione del referendum abrogativo delle leggi ordinarie. L'art. 75, al pari dell'art. 71 che disciplina l'iniziativa legislativa popolare, attribuisce al popolo la funzione di legislatore, sia pure nei limiti della sola possibilità di abrogazione delle leggi esistenti. Le due norme introducono dunque nel nostro ordinamento costituzionale due istituti di democrazia diretta che, nelle intenzioni del costituente e nello spirito e nella lettera della Costituzione, dovrebbero assicurare una integrazione e un correttivo del sistema della rappresentanza parlamentare. Non c'è alcun dubbio che il ddl di attuazione svuota proprio di questo significato e di questo valore la norma costituzionale.

Roma: il cortile di S. Pietro

La prima gravissima limitazione riguarda proprio la sospensione dell'esercizio di questa funzione legislativa popolare, per il lungo periodo di un anno e mezzo, in prossimità delle elezioni politiche. La norma costituzionale delega al Parlamento soltanto le "modalità di attuazione". Se il costituente avesse voluto consentire dei limiti di tempo al funzionamento dell'istituto, li avrebbe previsti espressamente, come ha previsto e disciplinato limitazioni di altra natura (il referendum non può essere proposto, secondo l'art. 75, per l'abrogazione di leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di ratifica dei trattati internazionali). La lunghezza dei tempi e delle procedure previsti dal ddl può forse rientrare nel potere discrezionale del legislatore; questo lungo periodo di sospensione è invece un caso palese di elusione e di violazione del dettato costituzionale. Ma non è il solo caso, né il più grave.

Se l'iniziativa del referendum, come l'iniziativa legislativa popolare vera e propria, costituiscono due momenti dell'attività legislativa, il loro esercizio da parte dei cittadini dovrebbe essere assicurato dallo Stato attraverso i suoi strumenti e un apposito servizio pubblico. L'intero costo dell'iniziativa del referendum viene invece posto dalla legge a carico dei cittadini (e si tratta di un costo elevatissimo: le sole spese per l'autenticazione delle 500.000 firme necessarie per la richiesta del referendum raggiungono una cifra che supera il mezzo miliardo).

Una nuova legge-truffa? Questo indirizzo politico, cui il ddl si ispira, trova la propria manifestazione più grave nelle norme che disciplinano le campagne elettorali per il referendum: in primo luogo perchè per analogia si applicano le stesse costose e macchinose modalità e procedure, proprie delle campagne elettorali politiche e amministrative; in secondo luogo perchè, così come è concepito il referendum di fatto la campagna elettorale verrebbe in gran parte delegata ai partiti rappresentati in Parlamento, a ciascuno dei quali vengono riconosciuti gli stessi diritti della organizzazione che si è fatta promotrice del referendum. Si tenta così di riassorbire nelle strutture e nei meccanismi propri della democrazia indiretta e parlamentare un istituto che è nato con lo scopo di integrare e correggere questo tipo di sistema politico e costituzionale. Non occorre sottolinearne gli inconvenienti pratici e le assurdità di principio: si pensi al caso di una associazione che si costituisse con il solo scopo di promuovere un referendum per l'abrogazione di una legge e che dovrebbe darsi una organizzazione nazionale di tipo partitico e tradizionale per far fronte ai complessi oneri della campagna elettorale; oppure al caso di un referendum abrogativo che fosse osteggiato da tutti i partiti; o ancora, se non si vuole ricorrere a questo caso limite, si rifletta all'ipotesi assai più probabile di una richiesta di referendum sostenuta da un solo partito e osteggiata da tutti gli altri.

Proprio la caratteristica del referendum che è quella di essere una consultazione popolare su un singolo problema legislativo, impone che siano rimossi questi assurdi e incostituzionali meccanismi: sostenitori e oppositori del referendum devono essere messi sullo stesso piano con uguaglianza di mezzi e di possibilità; è assurdo applicare per una campagna elettorale di questo tipo lo stesso costoso sistema delle elezioni politiche; è necessario che sia regolata con estrema chiarezza la funzione della RAI-TV, alla quale necessariamente è affidato il ruolo principale nella esposizione all'opinione pubblica delle opposte tesi sui referendum Della RAI-TV invece non si parla nel ddl e questo significa che saranno applicate le norme generali previste per la campagna elettorale, salvo poi ad affidarne l'attuazione alla commissione parlamentare di vigilanza e quindi alle contrattazioni tra i partiti rappresentati in Parlamento.

Non si può passare sotto silenzio questo tentativo di eludere la Costituzione e di falsare ancora una volta il gioco democratico, defraudando i cittadini di una funzione e di un diritto che sono garantiti dalla Costituzione. Se mai v'è stata una legge-truffa, questo è certamente il caso della legge sul referendum, concepita su misura per le parrocchie che dovranno promuovere la campagna antidivorzista.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

gui e il sifar

una lettera del ministro della difesa

Signor Direttore,

La prego di voler pubblicare la seguente lettera in relazione all'articolo, a firma Luigi Anderlini, dal titolo "I consigli di Gui", pubblicato sul n. 20 in data 18 maggio 1969 del Suo settimanale.

Mi esimo da valutazioni, perché ovvie, e mi limito ai fatti:

1) circa il discorso del generale Vedovato, ribadisco che la frase sulla quale si sono costruite illazioni, peraltro del tutto arbitrarie, non è stata mai detta: essa esisteva soltanto in una traccia di discorso diverso da quello effettivamente pronunciato. Tale traccia è stata utilizzata sia dai quotidiani, sia dal "Notiziario" del Ministero Difesa – edito a cura del Servizio Pubblica informazione – Ufficio Stampa – senza tener conto delle modifiche apportate dall'oratore prima di pronunciare il suo discorso. E', pertanto, chiaro che il richiamo al contenuto del predetto "Notiziario" non serve affatto a sostenere l'affermazione che il Ministro sia stato smentito dal suo stesso organo d'informazione;

2) confermo, come già comunicato, che è priva di ogni fondamento l'affermazione che siano state date le disposizioni che mi vengono attribuite circa un qualsiasi preventivo benestare agli Ufficiali che fossero eventualmente convocati dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del giugno-luglio 1964, istituita con la legge 31.3.1969 n. 93.

Confermo che disposizioni simili sarebbero assurde, se ci si riferisce al benestare, e aggiungo inutili, qualora ci si volesse riferire ad una informazione.

Assurde, perché è chiaro che, avendo la Commissione parlamentare d'inchiesta i poteri e le limitazioni dell'Autorità Giudiziaria, il Governo non può sottoporre ad alcun suo benestare l'audizione di chicchessia.

Inutili, perché nell'art. 21, n. 2 del R.D. 28 maggio 1931 n. 603 (disposizioni regolamentari per l'esecuzione del CPP) è già stabilito che "quando sono citati come imputati, o in altra qualità, militari in attività di servizio, ovvero impiegati di pubblica Amministrazione, che non sono detenuti, il GI, il PM o il Pretore ne dà preventivo avviso ai rispettivi Capi". E tutto questo al Ministero è risaputo;

3) la circolare dell'8 marzo 1969, pubblicata secondo la stesura originaria da "Paese Sera", e in forma derivata e parziale dal Suo settimanale, è una disposizione per nulla misteriosa, che si riferisce a tutt'altra questione. Come risulta con evidenza dal suo testo, essa riguarda Ufficiali e funzionari (e cioè anche civili*) dipendenti dal Ministero, per l'eventuale audizione da parte delle Commissioni parlamentari normali, e non già della Commissione parlamentare di inchiesta.*

Poiché negli ultimi tempi le Camere – il Senato piú recentemente, con provvedimento del 16 gennaio 1969, pubblicato nella G.U. n. 20 del 24 gennaio – hanno adottato la procedura di convocare personale dipendente dai Ministeri, ho ritenuto mio dovere disporre che ove detto personale fosse convocato non attraverso il Ministro, ma direttamente, venisse assicurato il necessario coordinamento e, quindi, fosse chiesto dagli interessati il mio benestare di responsabile del dicastero.

Tutto qui.

Tutto il resto è fantasia di cattivo gusto.

Con osservanza

Il Ministro della Difesa
On. Luigi Gui ■

Non sono frutto di fantasia di cattivo gusto le nostre pubblicazioni sul gen. Vedovato, ma frutto di allarme per il cattivo gusto democratico del generale. Questi ha parlato chiaro a proposito delle inchieste sul SIFAR, della loro opportunità, delle "pecore nere" militari che resero testimonianze contrarie al generale De Lorenzo, e non ha mancato di dare frequenti e chiare indicazioni della sua mentalità autoritaria e non democratica. Una di esse è la famosa "traccia" del suo discorso: diversa – assicura il Ministro – dal testo effettivamente pronunciato. Ma è la traccia che il generale Vedovato, se non ha steso, ha sottoposto alla previa approvazione del Ministro, cosí conforme alle idee correnti nelle sfere dirigenti, ed in particolare dello SM, che l'infelice capo dell'ufficio stampa pubblicandola non vi ha ravvisato nessun sentore sospetto.

Non sono i giudizi sulle persone che interessano l'*Astrolabio*, ma i giudizi politici. Ed il Ministro Gui fa una politica che ci preoccupa quando in una situazione politica cosí incerta, inquieta ed agitata da tanti sospetti mantiene il generale Vedovato ad un posto di cosí alta responsabilità, senza esservi tenuto da nessuna disposizione di legge. E' una precisa scelta, assai destrorsa.

La Commissione d'inchiesta sui fatti del giugno-luglio 1964 non ha nessun obbligo d'informare il Ministro quando assumerà le numerose testimonianze militari che ha in programma. L'assimilazione della Commissione parlamentare ad un organo giudiziario istruttorio ha valore soltanto classificatorio ed orientativo: non implica affatto la estensione alla stessa dei doveri del giudice istruttore.

La circolare ministeriale non sarebbe stata quindi inutile, e divetava solo per questo sospetta, anche se è vero che ogni pretesa di benestare governativo preventivo sarebbe stata illegittima dati i poteri di cui la Commissione è provveduta.

Ma se il Ministero Difesa ha il cattivo gusto di pubblicare la sua circolare – che l'*Astrolabio* non ha affatto derivato da pubblicazioni altrui, dandone per contro la prova con la disposizione applicativa presa dal Comando della Brigata Carabinieri del Lazio che ha riprodotto in fac-simile nel numero 20 in data 18 corrente – quasi in coincidenza con la discussione finale al Senato e la approvazione della legge istitutiva della inchiesta, non si meravigli se ci si drizzano le orecchie, timorosi come ci ha reso la recente esperienza della capacità di cavilli procedurali propria degli organi ministeriali.

Ad ogni modo non abbiamo ragione di non dar atto al Ministro che il suo provvedimento mirava soltanto, come egli ci attesta, a regolare gli interrogatori di personale dipendente dal suo Ministero da parte della Commissione parlamentare permanente, secondo procedure di recente instaurate dalle due Camere.

Ache a questo riguardo ci permettiamo incidentalmente, e caritatevolmente, di avvertire il Ministro che "Benestare preventivo" implica capacità di rifiuto, certamente contestabile a priori dal Parlamento, e causa, ove si verificasse, di un bel conflitto di costituzionali poteri.

E l'onorevole Ministro ci dia retta. Gli scandali del SIFAR, la valanga rovinosa della carriera De Lorenzo, le insofferenze autoritarie degli stati maggiori, i propositi bellicosi di certi generaloni hanno fatto tanto danno alle forze armate e cosí danneggiato la credibilità democratica dei suoi capi da render consigliabile ogni cura nel fornire indicazioni rassicuranti, nell'evitare discorsi e circolari a ciglia aggrottate.

D. ■

Granelli, De Mita e Piccoli

DEMOCRISTIANI

aspettando i socialisti

Necessariamente, di fronte all'esplodere della crisi socialista, il dibattito precongressuale della Democrazia Cristiana passa, nella cronaca politica, in secondo piano; i suoi protagonisti si fanno piú cauti; gli avvenimenti dei due partiti si condizionano a vicenda e ora è la volta delle polemiche interne socialiste a prender la mano e sopravanzare le polemiche interne democristiane. In attesa di una soluzione, magari anche soltanto interlocutoria, delle vicende socialiste, il dibattito precongressuale segna delle battute di attesa e le maggiori correnti dc si limitano a consolidare le proprie posizioni e a continuare nei moduli usuali le polemiche. Certo se fra le preoccupazioni del gruppo dirigente socialdemocratico c'era anche quella di un possibile slittamento a sinistra dell'asse politico interno democristiano, Tanassi e Cariglia hanno trovato in Colombo e in Piccoli – al convegno nazionale della corrente dorotea – i loro naturali interlocutori. Questo è stato, in casa dc, l'avvenimento piú importante dopo la presa di posizione di Forlani che è stata oggetto di contrastanti interpretazioni e che per ora non ha avuto seguito.

Il discorso di Colombo offre a Piccoli e a Rumor innanzitutto la garanzia dell'unità della corrente: gli eventuali regolamenti di conti interni non possono e non debbono avvenire a discapito delle posizioni di potere complessive dei dorotei. Non mancheranno in futuro colpi di mano e scaramucce personali, ma per il momento la compattezza dorotea è, fino al Congresso, assicurata. Come conseguenza, la chiusura sul piano interno alle sinistre è stata netta: l'allargamento della maggioranza sí, ma solo per quelle correnti disposte ancora ad accettare l'egemonia dorotea. Altrettanto netto l'avvertimento a Piccoli: Colombo con il suo discorso progressista e con la sua efficienza riformista si è dichiarato disposto a una saldatura con i fanfaniani intorno alla politica dei "contenuti" e delle scelte programmatiche, ma Forlani non si faccia illusioni sulla possibilità di inserire elementi di frattura e di divisione nel gruppo doroteo. Cauti e in attesa i fanfaniani dopo il discorso di Forlani, praticamente silenziosi i tavianei, il dibattito continua a vedere come protagonisti, da una parte Colombo e Piccoli e dall'altra Moro e le sinistre. Rotti i ponti con l'ex presidente del consiglio e con Donat Cattin, Piccoli conta ancora sulla "Base" per possibili incontri e saldature al fine di realizzare una "nuova maggioranza" fittizia, una specie di vestito nuovo per la vecchia maggioranza.

Colloquio con Granelli. Abbiamo intervistato uno del leaders della "Base", l'on. Granelli, per conoscerne le posizioni e le valutazioni dopo il convegno di "impegno Democratico" e la relazione di Colombo. "Il tono degli interventi piú autorevoli – dice Granelli – è stato quello del richiamo all'ordine, non quello del dibattito o del confronto. Tutto va bene, è stato detto, nulla c'è da cambiare nella politica del partito, si tratta – al massimo – di concedere qualche autonomia ai comitati regionali o di dare un po' di spazio ai giovani; gli altri gruppi devono mettersi in riga, al limite possono collaborare anche se dissentono; niente di piú, perché in caso contrario la minaccia dell'abolizione della proporzionale è pronta. Nuove maggioranze sí, ma alle condizioni che spetta ai dorotei tracciare per tutti.

"Su questa via non c'è che la resa. Una simile impostazione va respinta con forza. Nessuno può accettare che nella Democrazia cristiana vi siano padroni del vapore. La *leadership* del partito va conquistata politicamente, con intese ricercate su un piano di parità, non con l'arroganza del potere. I dorotei sono un gruppo minoritario, come gli altri, e se non è giusto discriminarli non è lecito riconoscere loro diritti particolari. Per quali ragioni fanfaniani e tavianei, che hanno consentito l'elezione di Piccoli, dovrebbero essere considerati vassalli? Perché Taviani o Forlani non dovrebbero potere assumere la guida del partito? Perché gli esponenti delle sinistre e

Moro, da un lato, e Scalfaro e Gonella, dall'altro, dovrebbero essere considerati democristiani di serie B?

"La regola che tutti passano, grazie alle ricorrenti 'Domus Marie', mentre Piccoli, Colombo, Carlo Russo e pochi intimi restano, ha fatto il suo tempo. Sono molte le cose da cambiare nella Democrazia cristiana e il terreno della verifica è politico: la ricerca di una nuova maggioranza non ammette discriminazioni che non siano motivate politicamente, ma a maggior ragione dovrebbe rifiutare senza mezzi termini l'arrogante pretesa di un gruppo di identificare il proprio potere con il partito.

Sul congresso non deve pesare alcuna ipoteca: la nuova maggioranza, espressione di una nuova politica e di un diverso costume interno, deve essere il punto di arrivo di un dibattito libero di fronte al quale tutti si pongono in posizione di parità. Su questo punto non si può transigere".

Le maggiori attese della corrente di "Base" sono rivolte al gruppo fanfaniano. Ma le proposte di Forlani e le intenzioni di questa corrente sono davvero tali da costringere il gruppo doroteo a trattare da posizioni di parità? Granelli non può ovviamente fornire una risposta a questa domanda, ma il suo giudizio sulla prima timida sortita di Forlani è in linea di massima positivo:

"Dopo alcune incertezze iniziali ci sembra che Forlani abbia dato un contributo intelligente ed aperto al dibattito congressuale. Se non è disgiunto dalla chiarezza delle prospettive politiche, noi condividiamo l'invito realistico di Forlani ai problemi ed alla concretezza operativa. Il terreno del dialogo e dell'incontro non manca, purché si sciolga la concezione di un appoggio determinante ad una maggioranza interna che si muove nella direzione opposta.

Sarebbe grave manifestare autonomia, volontà di rinnovamento, per tacitare l'insoddisfazione periferica e superare lo scoglio del congresso per tornare poi ad una pratica di potere con i dorotei senza alcun chiarimento politico interno. L'intesa con le sinistre, con le attuali posizioni di Moro, con quanti vogliono cambiamenti reali nella politica del partito è, del resto, una condizione pregiudiziale per costringere al chiarimento lo stesso gruppo doroteo come auspica Forlani. Anche questa intesa richiede franco chiarimento. Non vi è dubbio. Noi siamo disposti a favorirlo, ma la prova decisiva che attendono anche i fanfaniani è la disponibilità effettiva a cambiare la maggioranza attuale".

Qual è dunque la strategia della "Base" in vista del congresso?

"Siamo favorevoli – risponde Granelli – a larghe intese che muovano, senza esclusione pregiudiziale, dalla sinistra. Non riteniamo utili cartelli chiusi che imprigionino in un ghetto massimalistico la sinistra. Su due punti l'intesa, comunque, deve essere chiara: 1) la strategia deve essere quella di una nuova maggioranza politicamente qualificata che sposta a sinistra l'asse del partito; 2) il mancato raggiungimento di questo obiettivo implica una netta distinzione di responsabilità anche a livello governativo. Anche per la sinistra vi è un dovere di coerenza che esclude la pratica delle due verità. D'altra parte chi ritiene, come i dorotei, di non aver bisogno di rapporti nuovi per definire la politica del partito deve assumere per intero, senza coperture utili al proprio trasformismo, precise responsabilità di fronte al paese. Al momento della formazione del governo non è certo mancata, per quanto ci riguarda, chiarezza su questo punto. Del resto, come sarebbe possibile il nuovo nella politica economica, nelle relazioni internazionali, nella strategia delle riforme, nei rapporti con l'opposizione, se il vecchio dovesse continuare nella politica del partito? Per questo la chiarezza, su questi due punti essenziali, è d'obbligo per interessare la sinistra". Anche all'interno della DC la prospettiva di un'alternativa di "nuova maggioranza" va dunque avanti. Anche in questo partito appare destinata ad incontrare resistenze non meno forti di quelle incontrate dalla nuova maggioranza socialista. La differenza fra i due partiti sta soprattutto nel fatto che mentre nel PSI ogni dissenso, ogni scontro di potere rischiano di tradursi in una scissione, nella DC anche il piú grave scontro politico tende a congelarsi nel limite invalicabile del rispetto dell'unità politica dei cattolici. Ed è in questa dimensione e in questo limite che si muove anche la sinistra di "Base".

GIULIO DAMANI ■

Moro

EDITORI RIUNITI
novità

Biblioteca di storia

ERNESTO RAGIONIERI

IL MARXISMO E L'INTERNAZIONALE

pp. 340 L. 3.300

Il marxismo come dottrina del movimento operaio nel periodo della Prima Internazionale; il rapporto del socialismo italiano con la Seconda Internazionale; Gramsci e il dibattito teorico nel movimento socialista mondiale.

Nuova biblioteca di cultura

FRANZ MAREK

LA FILOSOFIA DELLA RIVOLUZIONE

pp. 160 L. 1.500

Da Marx a Lenin, da Gramsci a Stalin, da Kautsky a Mao Tse-dun: la strategia e la tattica del movimento operaio oggi, la sua complessa problematica, in una sintesi completa del dibattito all'interno del marxismo.

MARIO ALICATA

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Prefazione di Luciano Gruppi
pp. 240 L. 1.800

Lo sviluppo organico del pensiero di Mario Alicata dal 1946 al 1966: dai temi del crocianesimo al marxismo, a quelli fondamentali della questione meridionale.

GYÖRGY LUKÀCS

PROLEGOMENI A UN'ESTETICA MARXISTA

Traduzione di Fausto Codino e Mazzino Montinari
pp. 260 L. 2.500

Storia e teoria dell'estetica da Hegel ai nostri giorni nella elaborazione di un grande e discusso filosofo contemporaneo.

Orientamenti

LEV BEZYMENSKIJ

I GENERALI DI HITLER

Traduzione di Gianna Carullo
pp. 304 L. 2.500

La storia dello Stato Maggiore tedesco da Guglielmo II a Hitler, i legami della casta militare con il nazismo e i monopoli tedeschi e internazionali, nella puntuale ricostruzione di uno storico sovietico.

FIRENZE

la lunga crisi di palazzo vecchio

Firenze, maggio. In crisi, verso nuove elezioni. A Palazzo Vecchio, sciolto il Consiglio Comunale, c'è il commissario prefettizio. Bausi, dc doroteo, sindaco dimissionario di Firenze, ha sottoscritto, alla fine di aprile, lo scambio delle consegne. In quell'occasione il suo "benvenuto" all'inviato del governo è stato breve, scialbo, scopertamente polemico. Questo, il significato del discorso. Signor Commissario, per parte mia ho fatto di tutto perchè lei non venisse a Firenze. Il centro-sinistra che tenevamo in piedi, minoritario, inefficiente e puntellato con voti liberali, a me, dopotutto, non dispiaceva affatto. A farlo cadere – sia ben chiaro – non sono stato io. Che Bausi la pensasse così, si sapeva da tempo. L'ex sindaco, infatti, aveva due ottimi motivi – a parer suo – per evitare la crisi. Di ordine personale, il primo. Arrivare alle elezioni amministrative o, al massimo, a quelle della prossima primavera, sindaco in carica, avrebbe significato imporre alla DC fiorentina la propria iscrizione a capolista. Né più né meno che porre, sulla designazione a sindaco di un nuovo eventuale centro-sinistra, una pesante ipoteca. L'altro motivo, più generale, riguardava il tipo di gestione comunale che l'attuale giunta stava portando avanti.

Giunta di tecnici, come si dice. Amministrazione come ordinaria amministrazione. Nessun confronto politico. Con Bausi, insomma, e ancor prima con Bargellini, anche Firenze si è adeguata a quel discorso della spoliticizzazione degli enti locali, assai ben vista negli ambienti dorotei della Democrazia cristiana centrale. A Palazzo Vecchio una simile politica – perchè sempre di politica si tratta – è stata facilitata dal fatto che tutta una serie di opere pubbliche, riguardanti la città, sono state realizzate con maggiore celerità grazie ai contributi straordinari del governo giunti a Firenze in seguito all'alluvione. Qualche miliardo in più, era proprio ciò che ci voleva. Così, infatti, un'amministrazione che avesse dato la parvenza di essere, "nei limiti del possibile", efficiente, avrebbe costituito una copertura più attendibile a quell'affossamento del dibattito politico a Firenze, iniziato quattro anni fa col siluramento della sinistra democristiana – La Pira, La Mazzei, Arpioni, Zolo – e socialista – Agnoletti, Detti, Morales. Bausi dunque, e con lui i gruppi di potere economico della città, apparivano intenzionati a portare avanti, il più possibile, questo centro-sinistra apolitico e commisurato perfettamente ai propri interessi. Il piano, si sa, non è andato in porto. Lotte di potere, interne alla DC fiorentina, l'hanno fatto saltare.

Lagorio

Il segretario vincente. Ancora una volta Butini, segretario politico democristiano a Firenze, sembra aver avuto la meglio in questo sconcertante gioco delle parti. Fu lui che, nel ruolo di capo locale del partito, contribuì nel '65 a liquidare l'esperienza lapiriana. Fu ancora lui a imporre, subito dopo, all'interno del suo partito, la candidatura di Bargellini a capolista per le elezioni ammiistrative dell'anno dopo. La trovata di far diventare sindaco l'uomo apolitico, il professore, il notabile di prestigio, avrebbe permesso alla Democrazia cristiana di recuperare, a destra, quei voti che, legati all'esperienza precedente, avrebbe inevitabilmente perso a sinistra.

Butini e Bargellini con l'appoggio della *Nazione:* l'operazione riusci perfettamente. Per i socialisti, agganciati al carro socialdemocratico e senza più uomini di sinistra, non rimaneva che accettare il fatto compiuto. La lotta per il potere, condotta dal segretario politico democristiano, non si arresta qui. Nello stesso piano rientra anche il siluramento di Bargellini da sindaco, elegantemente mascherato con la sua candidatura al collegio senatoriale di Firenze. Così pure l'ostinata riproposizione del centro-sinistra tecnico di Bausi, e le dimissioni di quest'ultimo alla fine del mese scorso. Il pretesto appare costruito ad hoc. Il Consiglio vota la nomina di Lagorio, vice sindaco socialista, alla sovraintendenza al Teatro Comunale. Lagorio passa con i voti liberali e sembra disposto ad accettare. I socialisti questa volta puntano i piedi. Il vice sindaco è costretto a rifiutare la carica e la crisi è aperta. Tutto secondo i piani. Anche la decisione dei socialisti, presa in nome di una coerenza ripescata chissà dove, finisce col fare il gioco del capo del partito democristiano.

Sono in molti a credere, adesso, che il segretario dc fiorentino abbia, in questi anni, accuratamente provveduto a eliminare uno dopo l'altro gli uomini del suo partito che avrebbero potuto impedirgli la conquista del primo posto in Palazzo Vecchio. Non c'è dubbio che, attualmente, la meta si presenti vicina. Comunque sia, il fatto è che il discorso personale di Butini si intreccia perfettamente con le scelte politiche che da qualche anno caratterizzano l'azione della Democrazia cristiana in particolare e quelle del centro-sinistra in generale.

L'attacco a La Pira. Il famigerato "recupero a destra" ha imposto la sua legge anche a Firenze. Soprattutto a Firenze. Il capoluogo toscano, si sa, ha costituito per diversi anni un grosso ostacolo ai piani politici della Democrazia cristiana e dei socialdemocratici. Il centro-sinistra, nato proprio a Firenze, aveva assunto, nella gestione La Pira – Agnoletti, una ben precisa caratterizzazione. Palazzo Vecchio era diventato, oltre che momento di confronto sul piano della politica interna, un punto di riferimento particolarmente vivo in politica estera. La politica estera italiana – si disse allora – si fa meglio a Firenze che a Roma.

I convegni internazionali, l'apertura politica ai paesi dell'est non meno che alle giovani nazioni del Terzo mondo, il contributo alle azioni di pace. Il superamento dei blocchi, la libertà dalla Nato. Furono tutti momenti di un lavoro continuo, qualificante, particolarmente scomodo per le segreterie centrali dei partiti di centro-sinistra. Tuttavia, si sa, la politica internazionale funziona sempre come un irremovibile spartiacque. La radicalizzazione della lotta politica raggiunse, infatti, in quel tempo, toni drammatici. Da una parte, tutti i democratici, i lapiriani, i socialisti e i comunisti. Dall'altra, sostenuti dalla *Nazione,* destre, democristiani e socialdemocratici. La formula di centro-sinistra, però, stabiliva tra le forze politiche confini ben diversi. Con Dc e socialisti erano in giunta anche i socialdemocratici ed era chiaro che la

loro posizione fosse, a dir poco, instabile. Evidentemente, per l'allora ministro degli Esteri socialdemocratico, Firenze era solo una grossa grana. Bisognava risolverla e liquidarla: alla svelta, se possibile. L'occasione buona venne, appunto, con le amministrative del '66. Qualche mese prima viene scatenata contro l'amministrazione La Pira – Agnoletti una violenta campagna denigratoria. Il pretesto: il deficit del bilancio. La *Nazione*, rispolvera il suo peggiore fascismo scandalistico. I socialdemocratici accusano. "L'amministrazione è un caos", afferma Mayer. I missini non vogliono essere da meno. Un loro manifesto, in quell'occasione, porta stampato a lettere cubitali: "Mayer, dacci le cifre".

Quali cifre? Gli ambienti amministrativi del comune denunciano la grossa speculazione. Il deficit del bilancio – dicono – è un fatto inevitabile nella politica economica dei comuni. La situazione non è affatto grave. Il comune di Firenze anzi è uno dei pochi – o il solo – che non ha mai smesso di pagare i propri dipendenti. E allora? Una cortina fumogena, un attacco a effetto sicuro. Il discorso politico di Firenze deve finire. Questo è quello che conta. Il come ha poco importanza. La campagna scandalistica, accompagnata da ricatti politici, mette alle strette i principali protagonisti del centro-sinistra di Palazzo Vecchio. La Pira rinunzia ad essere rieletto. Agnoletti e la sua corrente, tolti dalla lista. Tutte le forze realmente democratiche e di sinistra sono oggi concordi nel ritenere che si sia aperta allora, per la città, una lunga crisi che non è stata ancora risolta. I vari centro-sinistra di Bargellini e di Bausi, sorti per distruggere un certo fermento politico, non possono che aver aggravato la situazione.

Cecchi, segretario provinciale del PCI, a Firenze, scriveva recentemente: "Le scelte politiche decisamente conservatrici effettuate dalla DC e dai socialisti in quella occasione avrebbero potuto aver successo se i tempi successivi fossero stati contrassegnati da un'involuzione generale del paese e da un raffreddamento della lotta politica". Così non è stato. Anzi, la partecipazione politica sempre più consapevole della base, sollecitata dall'inasprirsi delle contraddizioni sociali, ha costituito una realtà con la quale i governi locali, come quello centrale, sono costretti a fare i conti. Per ora, si è trattato solo di uno scontro violento, drammatico. Al fondo, un vuoto di potere di fronte a movimenti sociali che esprimono esigenze profondamente insoddisfatte. Una crisi grave, perciò. A Firenze, così come in tutto il paese.

(1. continua)

FRANCESCO MONASTA ■

OSPEDALI PSICHIATRICI

il ghetto riformista

La **lotta** contro gli ospedali psichiatrici, da tempo iniziata in tutto il paese sulla scia di alcuni esperimenti radicalmente innovatori, ha trovato un importante momento di realizzazione e di maturazione a Firenze, dove il 20 aprile, per iniziativa del gruppo di azione politica Astrolabio, la popolazione dell'Isolotto ha organizzato un'assemblea, in coincidenza (e in contestazione) di un convegno italo-franco-canadese di psichiatria che si svolgeva presso l'amministrazione provinciale.

Il problema dell'ospedale psichiatrico è stato scelto come prima iniziativa perché intorno ad esso si condensa tutta una serie di implicazioni che lo rendono un discorso estremamente valido: un discorso che, purché miri costantemente a far risaltare il diretto collegamento con la struttura classista e repressiva della società, sottolinea con particolare evidenza il superamento storico del riformismo. Il contenuto piú vistoso del problema è ormai ben noto, poiché perfino la televisione e gli organi ufficiali di informazione si danno cura di diffonderlo: il manicomio è un lager dove centomila persone vivono in condizioni subumane: l'unico scopo di tale istituzione è la segregazione, nessuna cura effettiva viene fornita poiché il "pazzo" è un malato inguaribile. Oggi però chi è responsabile di questo si accorge che qualcuno viene a sapere cosa succede dentro gli ospedali, e che la vergogna è troppa per non mostrarsi disposti ad agire. Sul piano culturale ci si accorge anche che non regge piú il discorso puro e semplice della "malattia", della tara fisica. Parte dunque l'operazione riformista: si imbianchino i manicomi, si mettano vetri infrangibili al posto delle sbarre, non si strozzino piú i malati per tenerli calmi ma si imbottiscano di pillole, si parli, nei libri e nei congressi, di sociogenesi della malattia mentale, si dica perfino che è la povertà una delle cause della malattia. Basta che si continui a parlare di malattia, che dai manicomi non esca nessuno, che nell'attività dei "tecnici" nessuno interferisca. Le nostre strutture sono cosí arretrate che, come sempre, anche questa sembra una battaglia di avanguardia e tanto basta al neo-capitalismo per presentarsi come riformatore, tanto basta ai responsabili tecnici e politici, per salvarsi.

Un'istituzione repressiva. In realtà il manicomio è un tipico esempio di istituzione violenta e repressiva, di segregazione e di esclusione di chi non si adegua ai ritmi produttivi, alla ideologia dominante, alle condizioni sociali imposte dall'attuale sistema; dimostra come la società comunque, a parità di condizioni, escluda solo i poveri, mentre è disposta a riammettere i ricchi (dopo due mesi di clinica privata per curare l'"esaurimento"); costituisce un ammirevole esempio di organizzazione coordinata tra *forze economiche* (il lavoratore incapace di reggere psichicamente va eliminato e mantenuto col danaro di tutti, non con quello del padrone, salvo eventualmente la sua reimmissione nel mercato del lavoro dall'interno dell'Ospedale come mano d'opera praticamente gratuita ad esclusivo vantaggio di imprenditori esterni), *forze politiche* (gestione burocratica e sottogovernativa delle istituzioni come modo di esercizio del potere), *ideologia* (la scienza "neutrale" codifica e teorizza il meccanismo di esclusione con il mito della pazzia), *senso comune piccolo borghese* (la comunità viene addestrata a respingere spontaneamente l'escluso, purché gli si crei il fantoccio del "matto" da schernire o temere), *libera professione* (concedendo parte del lucro ai medici, tecnici responsabili della gestione, coinvolgendoli per bloccare ogni loro capacità culturale di reazione), *burocrazia dell'opposizione* (affidando agli enti locali un ottimo strumento di esercizio abituale del potere).

Questo schema di analisi fa saltare chiaramente ogni disegno riformistico perché inserisce come parte inscindibile l'ospedale psichiatrico nel contesto unitario dell'attuale organizzazione sociale; perché, rivelando in chiave politica e non sociologica l'origine della cosiddetta pazzia, rifiuta ogni ammodernamento del sistema di reclusione ma chiede la liberazione del recluso; perché, evidenziando impietosamente le colpe dei tecnici e dei politici esclude di affidare a questi la gestione o la responsabilità di qualunque trasformazione e la rivendica direttamente al popolo; perché, smascherando la "neutralità" della scienza e dichiarandone la vera natura di diretto strumento politico oppressivo, chiede di rimetterne in discussione i fondamenti.

L'iniziativa fiorentina ha avuto un significativo successo proprio perché ha verificato la precisa convergenza tra questo discorso politico e culturale e la reale esperienza di una comunità popolare particolarmente viva ed attenta ai propri problemi, perché ha contrapposto questa forma di elaborazione politica e culturale all'attuale mistificatorio connubio tra l'amministrazione provinciale di Firenze e la psichiatria ufficiale.

A.O.B. ■

CRISI MONETARIA

DOPO LA BURRASCA DEL MARCO

La borsa

La tempesta monetaria e speculativa generata dall'attesa rivalutazione del marco ha lasciato un scia d'interrogativi, un prolungarsi di perplessità sui prossimi sviluppi finanziari ai quali, ora che la tempesta si è temporaneamente sedata, conviene tentare di trovar risposte. Sono note le condizioni particolari di favore nelle quali l'economia tedesca, partita da zero dopo le distruzioni della guerra, ha potuto piú liberamente svilupparsi. Limitata pressione sindacale, forte incremento della produttività, esportazioni sempre piú facili, consumi crescenti ma prezzi stabili, senza che il processo produttivo abbia avuto una qualche contropartita d'inflazione. Ed in conseguenza una ragione di malessere per il crescente divario con gli altri tassi di cambio fissati una quindicina di anni addietro in diverse condizioni comparative, che riassumevano una condizione comparativa, sul piano internazionale, di equilibrio relativamente statico delle rispettive economie nazionali, comprendendo nell'equilibrio complessivo una moderata componente inflazionista. Ma il confronto tra la dinamica progressiva del marco diventava aspro con la dinamica regressiva particolare della sterlina.

La debolezza del franco connessa al riassetto del sistema capitalistico francese fece precipitare nel novembre scorso l'occasione di un primo *show down.* Nonostante gli aspri contrasti interni, specialmente con i tecnici ed i banchieri piú sensibili agli obblighi di una certa solidarietà monetaria internazionale, prevalse a Bonn la scelta dei politici, contraria ad una decisione che desse pur sempre una indicazione deflazionista. Il Governo tedesco non rivalutò il marco; De Gaulle rifiutò in contropartita la svalutazione del franco; Londra ottenne altro ossigeno che permettesse di rinviare decisioni drastiche.

Bonn e Parigi presero misure economiche equivalenti di fatto nelle intenzioni dei Governi ad aggiustamenti dei livelli di cambio. Il franco raggiunse abbastanza rapidamente la sua parità. Il marco seguitó ad accrescere, dopo una breve pausa, la sua disparità. Come già precedentemente erano fallite le misure, suggerite insistentemente anche dalla CEE, per impedire il "surriscaldamento" della economia, cosí anche ora i provvedimenti Schiller furono travolti dal vigore della spinta ascensionale.

De Gaulle, irragionevole come le forze di natura, sbaglia il *referendum,* e se ne va. Nuova scossa al franco. E tuttavia non aveva torto Couve de Murville quando protestava contro l'asserita inevitabilità di una nuova svalutazione del franco. Il prof. Barre, l'economista e finanziere della CEE, confermava a Strasburgo lo stesso giudizio. A parere di esponenti qualificati della industria questa può esser in grado di riassorbire i nuovi oneri salariali per quanto ingenti. Il Governo l'ha gratificata con nuove ingenti disponibilità per investimenti, forse con eccessiva indulgenza di controlli; l'esportazione va bene; la bilancia dei pagamenti per ora tiene; le riserve restano forti. Superate le prime oscillazioni, assorbita con espedienti valutari una certa svalutazione di fatto del cambio, la diagnosi per la Francia dunque non è per ora negativa. Ma è un "per ora" alla mercé delle vicende, soprattutto interne, di domani. Se ne parlerà a giugno.

Franco debole, sterlina debole, dollaro incerto: ecco una pressione convergente sul marco perché aiuti il riequilibrio delle bilance deficitarie. In Germania autorità bancarie e politiche come Strauss parlano della rivalutazione necessaria. La previsione di un lucro prossimo ed ingente

scatena una ondata imprevedibile e travolgente di speculazione. Non meno di quattro miliardi di dollari sono investiti in marchi in pochi giorni. Qual è la composizione di questa valanga? La massa è principalmente costituita da eurodollari, che hanno il centro di manovra a Londra, ma sono distribuiti nel portafoglio capitalista di tutta l'Europa occidentale. L'America Johnsoniana ha trasferito in Europa una parte del costo della sua incapacità di equilibrio politico-economico accrescendone il potenziale di inflazione e di speculazione. Il processo, del resto inarrestabile, della internazionalizzazione ha accresciuto i fattori di stabilità con le nuove solidarietà, ma insieme, ancor sregolato come è, i fattori d'instabilità.

E' nata la decisione negativa presa dal Governo di Bonn di fronte al nuovo invito alla rivalutazione. Era prevedibile e scontata negli ambienti politici. A settembre si avranno le elezioni generali attese con ansia, per lo meno dai partiti. Quale di essi avrebbe accettato il rischio della impopolarità almeno tra gli operatori economici, ed anche tra i sindacati? Dopo le elezioni, nuovi incontri e scontri sono previsti, faticose ricerche di una soluzione accettabile da Bonn e dai maggiori interessati. Mancata l'attesa del lucro di cambio, la speculazione piú dichiarata ha immediatamente abbandonato Francoforte. Ma con qualche meraviglia si è constatato che la "moneta calda" ritornata alle piazze di origine non ha superato un sesto del capitale affluito. Quale parte di esso abbia trovato diretti investimenti in Germania non è noto: la maggior parte ha rigonfiato conti e depositi bancari. Poichè grava su di essa una certa penalizzazione rappresentata dal bassissimo, quasi nullo, interesse corrisposto, non sono chiare le ragioni e le diverse speranze d'impiego, o le radicate attese speculative che lo trattengono in Germania.

Quale parte ha avuto l'Italia in questa buriana? Una certa, non spettacolare partecipazione alla corsa al marco, di origine in prevalenza commerciale più che meramente speculativa: anticipazioni di pagamenti dovuti, riscossioni ritardate. Nessuna tensione apprezzabile, nessun disagio per la lira. Sempre possibile che si ripresenti una certa pressione angloamericana, come già in novembre, per una qualche forma di rivalutazione anche della lira.

Nonostante il disavanzo insorto nei primi mesi di quest'anno nella bilancia complessiva dei pagamenti, questa resta invero da classificare come una bilancia quasi costituzionalmente eccedentaria per l'avanzo normale delle partite correnti costitutive, mentre è, o dovrebbe essere, piú suscettibile di compensazioni la piú mobile bilancia dei capitali. Il fortissimo deflusso del 1968 in eurodollari ed in fondi esteri mentre condanna una politica economica ed una struttura capitalistica cosi liberisticamente classista da preferire l'alimentazione di economie esterne alla lotta contro la sotto-occupazione e l'emigrazione, riducendo o annullando l'avanzo globale dei conti internazionali ha rappresentato una difesa, anche se di cosí cattiva natura, contro l'eccesso di salute della bilancia italiana. Annotiamo la prova che un diverso indirizzo sopporterebbe senza scompensi una graduale e parallela riduzione della uscita capitali e dell'entrata per rimesse emigranti.

I primi mesi del 1969 confermano l'andamento del 1968 anche per la emigrazione capitali. Qualche indizio piú recente permetterebbe previsioni piú ottimistiche per il resto dell'anno: una certa ripresa degli investimenti, non solo edili, una certa impressione che l'investimento del risparmio nazionale in titoli di reddito stranieri sia prossimo ad un punto di equilibrio. Piú precise indicazioni saranno probabilmente fornite dal Governatore della Banca d'Italia nella sua prossima relazione, la quale deplorerà verosimilmente ancora una volta con augurabile minor discrezione la carenza critica degli investimenti pubblici. A sinistra questo governo, sia come effettiva e fattiva politica del lavoro, sia come infrastrutture civili, ha dato solo chiacchiere.

Con non minore interesse sono attese indicazioni su quali prospettive si disegnano sul piano europeo ed internazionale dopo la scossa che la burrasca del marco ha impresso a tutto il sistema monetario, che ha ancora a base il cambio aureo. Esso si è rivelato cosí corroso da vecchi squilibri e cosí aperto a nuovi, da proporre senz'altro la necessità di un generale ed equilibrato riassetto dei tassi di cambio. Una nuova grande conferenza monetaria internazionale costituente. Ogni riserva va fatta per il futuro. Ma per ora con qualche concretezza si può ragionare solo in termini di attualità e di prossime scadenze, che sembrano escludere riforme generali ed organiche di un sistema sempre ancorato formalmente ai cambi fissi. Non occorre ripetere le ragioni evidenti di certezza e stabilità del metro monetario che hanno sempre fatto preferire, ad esempio alla Banca d'Italia, questo sistema, anche se battuto in breccia da alcuni anni dai sostenitori di tassi di cambio flessibili piú aderenti alle variabili realtà delle economie nazionali. Ma ora sono proprio i casi del marco e della sterlina, per ragioni quasi originarie l'uno troppo forte e l'altra troppo debole, a suggerire dentro un regime generale di cambi fissi, concordate modificazioni graduali di cambio per l'uno e per l'altra, adattabili a possibili variazioni nei livelli dei salari e dei prezzi che evitino grosse scosse generatrici di diffuse perturbazioni.

Certo influiranno fortemente sui prossimi assetti le decisioni americane, apparentemente incerte tra un leggero ritocco del prezzo dell'oro ed oscillazioni di cambio di una certa ampiezza, impegnate nella lotta contro l'inflazione, anche se ne deriva quella esasperazione dei tassi d'interesse che è una delle maggiori cause di turbamento del mercato mondiale dei capitali, ma sempre incapaci delle scelte di fondo dalle quali dipende la normalizzazione definitiva di un mercato condannato ad oscillare tra la deflazione e l'inflazione finché deve sostenere insieme la guerra del Vietnam la rete dei missili, la conquista della luna, la lotta contro la miseria.

Anche in questa parte del mondo, come in Europa, la parola d'ordine è quella degli aggiustamenti, contro le novità grosse. Aggiustamenti per una politica dell'oro fondata sullo sperato accordo col Sud Africa che permetta tassi di rifornimento tali da consentire di mantenere il sistema del doppio mercato. Aggiustamenti per un regime di liquidità internazionale che permetta consistenti integrazioni di liquidità anche per il mercato nord-americano. L'acceleramento della introduzione dei diritti speciali è perciò uno dei temi internazionali del giorno, complicato peraltro dalle difficili contrattazioni per contenere le esigenze americane ed inglesi e conservare efficacia a questo strumento di possibile sollievo per il Terzo Mondo.

Sempre dunque negli ambienti ufficiali un programma generale di graduale e progressivo risanamento e di graduale liberazione dal dominio dell'oro, del dollaro e del marco. E sarebbe forse possibile superare l'attuale prospettiva di disordini e turbamenti se l'Europa fosse piú che un'espressione oratoria.

DEMETRIO ■

Mentre si logora il modello socialista sovietico stalinista, nell'Europa occidentale crolla l'utopia riformista e la socialdemocrazia tocca il fondo della sua parabola moderata

Londra: Wilson con la moglie e Abba Eban

la lunga marcia indietro

Non aveva tutti i torti, Jean Daniel, sull'*Observateur,* a scrivere in tono irritato che per i francesi si presenta una scelta fra la peste e il colera, cioè fra Pompidou e Poher. Da una parte, con Pompidou, il rischio di un accresciuto potere della rete amministrativa autoritaria installata da undici anni (senza nemmeno la garanzia di un De Gaulle). Dall'altra, con Poher, il pericolo di un "disordine prefascista", con l'aggiunta dell'abbandono, nelle mani degli americani, delle industrie francesi ancora indipendenti.

Le prospettive francesi sono tutt'altro che rosée, e l'appoggio di Mendès-France a Defferre come al "minore dei mali" (cosí ha detto in una spregiudicata intervista allo stesso settimanale) non sembra modificare il quadro pessimistico. A dirla sinceramente, malgrado le colpe del partito comunista francese che ha settariamente rifiutato quella di Mendès come candidatura unitaria di tutte le sinistre, l'uomo piú rispettato di Francia rischia di bruciarsi con la sua operazione di ripiego e di avallo al personaggio Defferre che, con la sua entrata in scena, ha rotto preventivamente ogni possibilità di accordo.

Il dilemma francese. L'anno scorso, durante l'infuocato maggio operaio e studentesco, Mendès-France s'era tirato addosso le ire

dei comunisti locali per essere andato ad ascoltare i giovani contestatori allo stadio di Charléty. I comunisti dell'ordine e della legalità avevano il sacro terrore di essere scavalcati a sinistra, dopo il complesso mendesista degli anni cinquanta, quando temettero di dar spazio ad una "terza forza" e contribuirono ad abbattere il primo ministro che aveva saputo risolvere la sporca guerra indocinese e si apprestava ad affrontare la cancrena nord-africana. Gli errori si pagano (anche quelli di Mendès-France ovviamente), e le sinistre francesi ci son dentro fino al collo.

Nella migliore delle ipotesi, salvo miracoli, vedremo in Francia una opaca resurrezione della Quarta Repubblica, con un Poher centrista uomo di transizione, gonfio di frasi generiche sull'europeismo ma capace soltanto di aggravare le scadenze inevitabili del dopo-De Gaulle. Il problema, infatti, non è soltanto di istituzioni, ma di contenuti classisti o sociali che dir si voglia. Mendès lo capisce (ciò rende ancor piú inspiegabile l'errore del PCF); gli altri, dai socialdemocratici di varia tinta ai democristiani di centro alla Poher, sono lontani mille miglia. Anche ammesso che la vittoria andasse a Defferre, si ripeterebbe inevitabile l'illusione del fronte repubblicano Mollet-Mendès, che finí con la cacciata dal governo di un socialista (Mendès), nell'imbroglio algerino, nel *putsch* dei generali, nel gollismo che ebbe ancora carattere di lento, debilitante recupero di una facciata istituzionale, del resto paternalistica.

Il maggio 1968 ha dimostrato i limiti della grande illusione gollista. Il dilemma, oggi, piú che in passato, non si risolve con il ricorso ai grandi uomini (solo in ciò il PCF ha ragione in astratto contro Mendès, dopo aver avuto torto in concreto dimenticando che gli uomini in carne ed ossa rappresentano pur qualcosa rispetto agli apparati). Contano le forze sociali, e la Francia – con Pompidou o con Poher – si troverà, contro, la loro componente essenziale: la classe operaia, gli strati tecnici e scientifici d'avanguardia i giovani che fanno ressa attorno ai vecchi istituti universitari accademici e che irromperanno sempre piú decisamente nelle piazze con idee nuove (confuse o no il fenomeno non cambia) dopo un processo sempre piú visibile di "proletarizzazione".

Di qui la strada obbligata dello scontro di classe, contro le pseudo-soluzioni autoritarie alla Pompidou o di riformismo spicciolo alla Poher o alla Defferre. Soltanto che la rinuncia alla battaglia immediata, la rinuncia collettiva delle sinistre, costerà piú cara anche per l'ipoteca americana che oggi, in Francia, poteva considerarsi almeno indebolita. De Gaulle, se non altro, aveva lasciato questo margine di manovra. Domani la classe operaia francese dovrà fare i conti pure con l'atlantismo di ritorno, e sarà piú difficile.

La rivolta tedesca. In Germania occidentale le prospettive non sono affatto piú rosee. La recente disputa sulla rivalutazione del marco ha dimostrato, al di là degli aspetti tecnici e finanziari, che a Bonn esiste una forte rivalsa nazionalistica, la quale ha giocato contro gli interessi immediati dell'America, della Gran Bretagna e della Francia (tutte favorevoli alla rivalutazione del marco per salvare temporaneamente le sorti del dollaro, della sterlina, del franco).

Senza essere esperti in materia (ed è compito degli esperti chiarire la portata dell'attuale crisi monetaria internazionale) è facile dedurre che la Germania ha voluto far sentire il peso della propria potenza economica, attraverso le tesi di Kiesinger e di Strauss, a fini politici e militari. Una sorta di gollismo aggiornato che, se aggrava le contraddizioni dello schieramento capitalistico euro-americano, pone tuttavia un'ipoteca, pesante e brutale, alla classe operaia tedesca e alle sue organizzazioni. Forse è vero che i dirigenti tedeschi hanno difeso i loro interessi nazionali e commerciali rifiutando di pagare per gli altri, ribaltando sugli alleati la crisi. Dev'essere anche vero che Schiller, battendosi per la rivalutazione, faceva il tradizionale gioco della socialdemocrazia: di parafulmine degli interessi della "internazionale neo-capitalistica", rappresentata e guidata dall'America, che di socialismo han ben poco da offrire.

In cambio di che cosa agivano Schiller e Brandt? Generalmente si vede la loro apertura a Est, la loro richiesta di tregua ai sovietici, sottovalutando i buoni servigi resi agli americani dalla socialdemocrazia tedesca. In tal disegno,

→

Brandt

Barbara Castle

ben lontano dall'ingenuità attribuita alla SPD, c'è al fondo il calcolo di raccogliere le briciole della coesistenza russo-americana: perfino l'unità tedesca – si badi – in un mondo spartito in sfere d'influenza, purché la Germania rinunci all'atomica in cambio del ruolo di *partner* nello sfruttamento economico del Terzo Mondo e, tanto per cominciare, con poteri di *leadership* nell'Europa dell'Ovest e dell'Est. Qualcosa di simile al ruolo inseguito, con chiaroveggenza affaristica, dal Giappone nel Terzo Mondo e nella sfera asiatica. Siamo, cioè, nella logica neo-capitalistica della "partecipazione" allo sfruttamento (in tal senso Schiller è "liberale", non socialista). Alla classe operaia tedesca viene offerta, dunque, una "cogestione" di rapina internazionale, da cui sono attratti gli stessi lavoratori oggi sottoposti al regime di Ulbricht.

Se il calcolo socialdemocratico non è ingenuo, quello di Kiesinger-Strauss è ancora più presuntuoso: nel fine gli stessi obiettivi, nei mezzi il ricatto di "cogestione" atomica per accelerare il processo di spartizione dei mercati mondiali. Più della francese, è la classe operaia tedesca a dover scegliere tra peste e colera (perché il colonialismo, comunque aggiornato, non sfuggirà alla rivolta di popoli sempre più coscienti e organizzati).

La crisi britannica. L'incapacità della socialdemocrazia a fornire risposte attendibili, giuste, allo scontro di classe internazionale rischia di produrre un generale processo involutivo nei paesi di capitalismo avanzato. Non c'è bisogno di arrivare ai casi limite tipo Grecia, o Indonesia e Malaysia, dove si esporta la controrivoluzione dei ricchi ai danni dei poveri, per capire che le stesse sorti dell'occidente sono in pericolo. La tendenza generale, oggi, è di destra o di centro-destra per coprire e legittimare ogni sorta di speculazioni, di conquista e ridistribuzione di mercati. Nixon è l'esponente massimo di tale linea strategica quale portavoce del capitalismo in più forte espansione. Se il socialismo, nelle sue varianti, non sa rispondere offrendo un diverso modello di civiltà e di convivenza internazionale, fondato sulla rinuncia dello sfruttamento, vinceranno gli Strauss tedeschi, i Pompidou francesi, e – presto – i conservatori in Gran Bretagna. Vinceranno prima come difensori dei loro interessi di casta e perfino come rappresentanti di borghesie nazionali in competizione con l'America, poi come *partners* degli Stati Uniti in un "nuovo ordine" ingiusto di tipo neo-coloniale.

Questa tendenza si avverte perfino in Gran Bretagna, modello di democrazia occidentale, dove la liquidazione dell'impero coloniale, non accompagnata da correttivi socialisti efficaci nelle strutture economico-sociali, ha messo in crisi il *Labour Party* ridando slancio ai conservatori. La "politica dei redditi", concepita formalmente come misura di *austerity* per tutte le classi, ha finito con l'essere applicata in termini di blocco dei salari ma non di contenimento dei profitti industriali privati: di qui gli scioperi "a gatto selvaggio" (non ufficiali) contro la stessa burocrazia sindacale sostenitrice del governo laburista, e di qui le leggi anti-sciopero su cui Wilson rischia di cadere, nel '71 o in elezioni anticipate, a vantaggio di una borghesia nazionale che sarà "illuminata" rispetto ad altre ma che mostrerebbe i denti sia nella ripartizione dei mercati sia nello scontro di classe interno.

Scommessa italiana. Il fallimento – che rischia di diventare storico – della socialdemocrazia non sarebbe così grave se non si accompagnasse all'involuzione burocratico-autoritaria dei regimi est-europei, incapaci ormai di offrire un modello alternativo di socialismo. L'URSS in Cecoslovacchia ha distrutto per un lungo periodo la propria credibilità, già ricostruita in modo evanescente e contraddittorio dopo Stalin. La Cina è ancora lontana come paragone, pur avendo cercato di neutralizzare il pericolo burocratico. La Jugoslavia, come modello a sé stante, rivela un vuoto deprimente fra le teorie avanzate di un Kardelj e le modeste applicazioni pratiche. In realtà non esistono modelli trasferibili.

Il nostro paese è in mezzo a una tenaglia. Attualmente i processi di degenerazione, da Ovest a Est, si dànno la mano per favorire soluzioni autoritarie, tecnocratiche ed efficientistiche ma non ispirate a vera democrazia. In queste settimane viviamo sotto l'ipoteca di un centro-destra dopo il deterioramento e la confusione del centro-sinistra. E, anche se non sarà colpo di Stato, l'urto di classe, con un centro-destra o con una prolungata fase di immobilismo, si preannuncia aspro.

Anche da noi, dunque, o la peste o il colera? La politica non è fatta di pessimismo, neppure di generalizzazioni. In Italia abbiamo ancora una forte spinta a sinistra che si ripercuote in modo salutare su parte dei socialisti e su parte dei cattolici. E abbiamo un partito comunista autonomo da qualsiasi centrale, oltre che il più forte del mondo capitalistico. Al prossimo vertice di Mosca questo partito metterà in gioco la propria credibilità in tema di autonomia, e non crediamo in ripensamenti o passi indietro. Con simile garanzia alle spalle una "nuova sinistra" in Italia potrebbe diventare obiettivo concreto, anche ad argine di velleità autoritarie.

LUCIANO VASCONI ■

D. Bensaïd - H. Weber
Maggio 68: una prova generale.

Daniel Bensaïd e Henri Weber sono due dirigenti della Lega dei comunisti rivoluzionari, l'organizzazione recentemente fondata in Francia (e che ha presentato il ventisettenne Alain Krivine per la candidatura alla presidenza della repubblica), nella quale sono confluiti i militanti della disciolta Jeunesse communiste révolutionnaire. Bensaïd è inoltre tra i fondatori del « 22 marzo ».

E' dunque questo non il saggio di uno storico, ma il risultato teorico a cui sono giunti due militanti sulla base della grandiosa esperienza delle giornate francesi del maggio 1968. Partendo dall'analisi del movimento studentesco, dallo studio della composizione e della vita delle organizzazioni di estrema sinistra, da un riesame critico degli avvenimenti, gli autori arrivano a una riformulazione leninista della problematica del partito, del rapporto avanguardia-masse, delle prospettive della rivoluzione francese ed europea — pp. 307, L. 1.800.

L.D. Trotskij
La Terza Internazionale dopo Lenin — Il tradimento stalinista della rivoluzione cinese — pp. 249, L. 1.400.

F. Barbaranelli
Manuale dell'agitatore operaio — Per il giovane militante che vuole conoscere i termini essenziali della lotta operaia — pp. 121, L. 700.

L.D. Trotskij
Marxismo e scienza — Il marxismo di fronte alle conquiste scientifiche del secolo ventesimo — pp. 55, L. 350.

Trotskij, Zinov'ev e altri
Piattaforma dell'Opposizione — URSS 1927: l'altro socialismo — pp. 139, L. 900.

Georges Haupt
Lenin e la Seconda Internazionale — Una vicenda di 50 anni fa; una contrapposizione di bruciante attualità — pp. 307, L. 3.000.

A. Asor Rosa
Scrittori e popolo — Il dito sulla piaga della cultura progressista italiana (terza edizione) — pp. 459, L. 2.700.

Poher e Couve de Murville

FRANCIA

la giostra del saraceno

Parigi 20 maggio. Per ora è una specie di "giostra del saraceno" Nelle ore loro assegnate dall'ORTF o dalle stazioni radio indipendenti i sette compaiono davanti alle telecamere e ai microfoni e partono lancia in resta contro il medesimo bersaglio: Georges Pompidou. Si differenzia appena il candidato comunista, Jacques Duclos, che si premura sempre di precisare che in fondo Pompidou o Poher non fa molta differenza (e ha quasi ragione). Ma tutti gli altri (il "socialista" Defferre, il socialista del PSU Rocard, il trozkista Krivine, il folcloristico Ducatel – perché no? – il "centrista" Poher) sembrano essersi scambiati una parola d'ordine. Il che è anche logico: Pompidou resta sempre il candidato piú forte (almeno al primo scrutinio) e quindi è giusto che contro di lui si appuntino gli strali di tutti gli altri. Del resto la posta in gioco il 1 giugno è il secondo posto.

I sette candidati, ancora, sono accomunati da un certo linguaggio vago e ambiguo: parlano in termini generici di "grandi opzioni" ma precisano assai poco. Pompidou, che si segnala per numerosi "salti della quaglia", appare sui teleschermi come il piú sicuro: è il piú abituato di tutti gli altri – rigorosamente esclusi durante il decennio gollista dai mezzi di propaganda di massa di proprietà dello Stato alle telecamere. Rocard è aggressivo ma freddo. Forse è troppo intelligente per riuscire ad adottare un linguaggio che "parli" a milioni di uomini qualunque. Poher, che si impone una certa misura perché nessuno pensi che egli si serve dell'interim all'Eliseo per giocare in qualche modo al "candidato ufficiale dello Stato", sorride sempre e sparge bonomia a piene mani. Ma s'indovina dietro la sua maschera di bravuomo una volontà di ferro, fors'anche dell'ostinazione e certo un'ambizione appena temperata di casalinga ironia.

Krivine è quello che emana il fascino piú evidente. Ma commette almeno due errori enormi ai fini della campagna elettorale: ingenuamente si presenta come candidato di un'infima minoranza (il che è vero, ma dovrebbe sforzarsi di parlare a nome di tutti proprio per ottenere piú voti) e altrettanto ingenuamente avverte sempre di non credere agli scrutini elettorali. I suoi, in sostanza, sono comizi soltanto rivoluzionari. Ma ora si tratta di votare e non di fare la rivoluzione. Anche Duclos commette un piccolo errore tecnico: si fa troppo spesso intervistare ed è chiaro che il dialogo gli riesce difficile. Quando puó abbandonarsi ai monologhi tira fuori una non inefficace oratoria tribunizia.

Rimane il duo Defferre-Mendès France, che è l'unico, in fondo, a suggerire qualcosa di nuovo. Si tratta dell'invito, precisato a piú riprese da Mendès France, all'elettorato di scegliersi direttamente non solo il presidente della repubblica ma anche il capo del governo. Può apparire un superamento del vecchio schema della lotta politica condotta dai partiti; è certamente un'offerta di "partecipazione" (di democrazia diretta, si sarebbe tentati di dire) ai contestatori del maggio '68 che contestando tutto contestavano – e contestano – anche le forme nelle quali si attua oggi la vita politica.

Defferre e Mendès France, ancora, sono impegnati in un'operazione che trascende senza dubbio la scadenza elettorale presidenziale: cercano il rilancio della sinistra e ne vedono il punto di partenza in un eventuale successo sul candidato comunista. Se lo otterrano – questo, almeno, è nelle intenzioni di Mendès France – potranno presentarsi al paese come i leaders di un'operazione futura nella quale i vari socialismi non sarebbero piú a rimorchio del partito comunista. Come si sa, la validità di quest'operazione viene variamente interpretata: sono numerosi i settori di sinistra che la condannano non solo per la sua ambiguità, ma anche perchè, affermano, essa ha impedito l'unione delle sinistre. Ma quali *chances* di successo avrebbe avuto un candidato unico della sinistra? Probabilmente nessuna. Mentre i candidati si affannano a spiegare agli elettori come devono votare, si affannano anche gli istituti specializzati nelle indagini dell'opinione pubblica. Ormai si dispone quasi di un sondaggio al giorno. Le ultime indagini continuano a dare al primo turno Pompidou in testa con il 43,5 per cento; segue Poher con il 32 per cento, poi Defferre con il 10. Pressapoco la stessa percentuale vien e data a Duclos. Ma sono in molti a contestare quest'ultima previsione, che, se si avverasse, rappresenterebbe un'enorme sorpresa e una grossa sconfitta per il PCF, il quale nel dopoguerra ha sempre ottenuto piú o meno il 20 per cento dei voti.

Naturalmente tutto ciò si riferisce al primo turno. Se si prendono per buone queste cifre ne risulta evidente il successo di Poher al secondo scrutinio: a meno di accordi a destra dell'ultima ora il significato del gioco sarà da ricercare in quei voti che risulteranno determinanti per l'elezione dell'attuale presidente ad interim. L'obiettivo di Defferre-Mendès France è anche quello di condizionare la futura politica di Poher con i loro voti. ***

SINISTRA FRANCESE

la sortita di mendès france

Parigi, maggio. La decisione di Mendès France di sostenere la candidatura di Gaston Defferre e di partecipare alla sua campagna elettorale in qualità di eventuale primo ministro ha senza dubbio trasformato la situazione esistente in seno alla sinistra francese. Prima di questa decisione, Defferre rischiava uno scacco cocente. I primi sondaggi gli davano il 10 per cento dei voti, i secondi solo il 7 per cento. Se si tiene conto dei risultati ottenuti dalla Federazione della sinistra democratica e socialista nelle ultime elezioni legislative (piú del 18 per cento nel 1967, il 16,5 per cento nel 1968) ciò avrebbe rappresentato una vera sconfitta per la socialdemocrazia francese. Oggi la quotazione è risalita a più del 10 per cento. Raggiungerà e poi sorpasserà il 15 per cento? E' lo scopo che si propone Mendès France, il quale però non è sicuro di raggiungerlo.

Era chiaro che tra il 10 e il 15 maggio circa la metà degli elettori della sinistra francese avevano scelto di votare fin dal primo turno per Alain Poher. Il loro ragionamento era molto semplice: "Poiché la sinistra è divisa, nessuno dei suoi candidati ha la possibilità di essere ben piazzato al secondo turno. Non disperdiamo i nostri voti e mettiamo immediatamente Poher in condizione di vincerla su Pompidou, che rappresenta la corrente piú pericolosa della destra francese". Di qui la reazione di Mendès France: "Se noi lasciamo andare le cose, non rischiamo solo una grande sconfitta elettorale, ma ci precludiamo ogni possibilità di ripresa di una sinistra non comunista". Impegnandosi personalmente a fondo, egli spera di persuadere molti elettori a rinunciare a votare Poher al primo turno e pronunciarsi a favore di Defferre.

Il gioco di Mendès. Ci vuole un gran coraggio per accettare una simile scommessa. Perché la personalità di Defferre non è popolare e tutta l'ala sinistra del movimento socialista si è opposta alla sua designazione. "Ciò non impedisce, dice Mendès France, che egli sia il candidato designato e che non si possa farne saltare fuori un altro". E' un'affermazione questa non accetta evidentemente a Michel Rocard, che vede cosí svanire la possibilità di ottenere un mediocre ma soddisfacente 5 per cento. Il candidato del PSU è in effetti stretto tra la campagna "socialismo moderno" di Mendès France e la campagna "rivoluzione di maggio" di Alain Krivine, che può sperare d'ora in avanti di superare il 2 per cento dei suffragi. Se Rocard non realizza un "punteggio" migliore, tutte le possibilità del PSIUP francese verranno compromesse. Ma in verità ogni partito della sinistra gioca in questa faccenda un vero e proprio "lascia o raddoppia". I sondaggi danno attualmente il 12 per cento al Partito Comunista Francese. Ma questo partito del 1945 non ha mai raccolto meno del 20 per cento dei voti. Se non riesce a raddrizzare la situazione nei prossimi quindici giorni, si verificheranno inevitabilmente delle temibili crisi interne.

Il "nuovo partito socialista", che ha investito Defferre soltanto con il 57 per cento dei mandati (i club e la Convenzione erano assenti), vede dipendere la sua sorte interamente dai risultati del 1 giugno. Se l'accoppiata Defferre-Mendès France raccoglie il 15-20 per cento dei suffragi e se i comunisti non ne ottengono che il 13 o il 14, è vinta la battaglia per un "socialismo moderno" imperniato forse su un ringiovanimento del movimento ma piú probabilmente sull'allontanamento delle soluzioni unitarie e su un "dialogo" con l'ala "progressista" del centrismo. Se l'accoppiata ottiene meno del 15 per cento e soprattutto meno del candidato comunista, si creerà probabilmente una frattura in seno al "nuovo partito" socialista. L'ala destra abbandonerà il partito per costituire una piccola socialdemocrazia aperta alle formule centriste. Mitterrand, Mollet e i capi progressisti domineranno allora facilmente una formazione sempre più aperta all'alleanza comunista.

Il risultato, è vero, potrà situarsi tra questi due estremi. E in questo caso, il raggruppamento socialista potrebbe prendere un altro contenuto e rivestire altre forme. Tutto dipende dunque dal risultato del 1 giugno. La sinistra non lotta per la vittoria perché la sua divisione le impedisce purtroppo questo obbiettivo. Al secondo turno, volere o no, la scelta sarà tra Poher e Pompidou, tra la destra liberale e la destra autoritaria. Ma la sinistra gioca il suo avvenire. Un rapporto di forze che dura da 25 anni potrà essere modificato in un senso o nell'altro, e tutto cambierà a seconda che l'una o l'altra corrente riesca ad affermarsi in questa battaglia.

GILLES MARTINET ■

"Assumete le vostre responsabilità"

Mendès-France

IL POGROM

MALAYSIA

DI RAZZAK

I recenti eccidi di Kuala Lumpur sono lo sbocco violento delle contraddizioni sulle quali si è costruito il "regno democratico" della Malaysia, un'altra polveriera inesplosa

Singapore, maggio. La *China Town* di Kuala Lumpur, le miniere di stagno di Klang, Port Swettenham, Malacca, Penang, l'intera Malesia sono oggi alla ribalta della cronaca. Una cronaca sanguinosa, che registra finora almeno 300 morti e migliaia di feriti in uno dei maggiori *pogrom* anticinesi degli ultimi anni, pari per gravità a quello del luglio 1967 a Rangoon e in altre città birmane e superato soltanto dagli eccidi in massa avvenuti in Indonesia nella seconda metà del '65 e nel '66. Sono di ritorno da poche settimane a Singapore dopo un lungo viaggio attraverso tutta la penisola malese, da Johore Bahru a Kuala Lumpur e a Penang, praticamente fino alla frontiera thailandese. Questo soggiorno si è svolto nell'acceso clima preelettorale, poiché 3 milioni 800 mila cittadini (su una popolazione complessiva di circa 31 milioni della intera Federazione) stavano per essere chiamati alle urne per il rinnovo della *Dewan*

→

Ra'ayat, la Camera Bassa, e dei locali Parlamenti dei singoli Stati federati. Sin da quei giorni si poteva rilevare che la tensione razziale e le rivalità ideologiche avevano raggiunto punte altissime e che gravi disordini potevano verificarsi da un momento all'altro, in aggiunta alla guerriglia comunista che da vari mesi infuria piú intensa negli Stati settentrionali ai confini con la Thailandia. Dove era piú facile avvertire che la situazione era giunta al punto di rottura, era lungo le viuzze della "China Town" di Kuala Lumpur. Un'isola, questa, piena di fervore nel quadro urbano piuttosto statico della capitale della Federazione, che presenta aspetti diversi e contraddittori. La città, infatti, si articola in quattro parti distinte, le cui architetture sottolineano non soltanto la diversità delle funzioni, ma dello spirito, direi antagonistico, dei vari quartieri. La prima parte è modernissima, con grandiose autostrade, la Moschea Nazionale quasi avvenirista, il palazzo del Parlamento Federale degno di Brasilia, l'edificio della Televisione ed altre costruzioni di avanguardia, che galleggiano stranamente nell'immenso mare verde dei parchi pubblici. a seconda parte presenta caratteri vittoriani, con varie contaminazioni islamiche e insieme modernistiche, polarizzata com'è intorno all'imponente edificio dell'*Old Secretariat*, ora sede del governo federale. La terza parte, e cioè il nucleo satellite di Petaling Jaya, ospita i recentissimi stabilimenti industriali e si estende rapidamente in direzione delle miniere di Klang, dell'aeroporto internazionale (il piú attrezzato del Sud-Est asiatico) e del grande scalo marittimo di Port Swettenham. La quarta, infine, è la città cinese, intensa, colorata: la sede dei commerci minuti e delle piú disparate attività economiche, anche di grande rilievo, ma sempre prive di pompa e di cerimoniale.

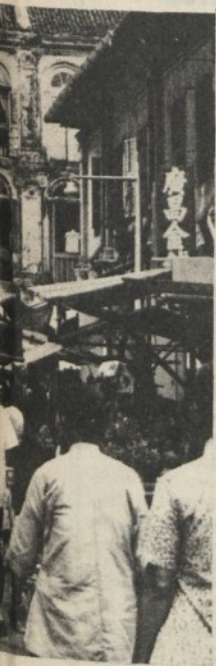
Kuala Lumpur: la città nuova

Kuala Lumpur:

Politica multirazziale. Il visitatore di Kuala Lumpur e di ogni altra città della penisola, come pure del Sabah e del Sarawak, viene subito colpito dalla natura multirazziale della Federazione e dallo scoperto, insanabile contrasto fra i due gruppi etnici maggiori: il malese (50 per cento della popolazione) e il cinese (37 per cento), cui si affianca una consistente minoranza indo-pakistana (11 per cento). Al gruppo malese è andata sempre la supremazia politica, il controllo della vita nazionale attraverso l'esecutivo e il Parlamento. A quello cinese la supremazia economica, che si manifesta anche negli strati popolari, le cui condizioni di esistenza sono di gran lunga piú floride di quelle dei malesi di analogo livello sociale, generalmente privi di iniziativa.

Sin dalla fine del dominio inglese il premier Tunku Abdul Rahman e i suoi collaboratori si dimostrarono buoni specialisti della politica multirazziale, ma il loro anticomunismo intransigente costituì una remora grave al processo di integrazione e di cooperazione fra gruppi etnici. Bisogna ricordare, a questo proposito, che il comunismo, che in Malesia trae i suoi modelli da Pechino e non da Mosca, attecchì ben presto nella comunità cinese che aveva preso parte, piú attivamente di ogni altra, alla lotta nazionale di liberazione contro gli occupanti giapponesi dal 1942 al 1945. Terminate le ostilità, il movimento comunista appariva talmente forte che la Gran Bretagna ebbe timore di una sua rapida ascesa al potere, con la conseguenza del rovesciamento di posizioni economiche di predominio inglese sia in Malesia che nel Borneo. E allora, alimentando l'atavica disputa razziale e indicando i comunisti come terroristi, ebbe inizio nel 1945 la lotta armata contro gli ex partigiani antigiapponesi. Il tristemente famoso generale Templer, Governatore generale della Malesia, condusse la repressione con estrema durezza. Il Partito Comunista Malese fu messo al bando e lo stato di emergenza, dichiarato nel giugno del 1948, terminò soltanto nel 1960, dopo che i guerriglieri furono posti – apparentemente – nelle condizioni di non nuocere e confinati nel fitto delle impenetrabili giungle della Malacca settentrionale.

Ebbe inizio cosí la "resurrezione democratica" del Paese su archetipi inglesi e su base parlamentare: una democrazia a senso unico, perché escludeva dalla vita politica attiva le forze popolari. Il 31 agosto 1957 la Malesia ottenne per la prima volta la "Merdeka", ossia la piena indipendenza dalla dominazione britannica e si formò in quella data una prima Federazione di 11 Stati malesi (compreso quello di Singapore). La stessa forma costituzionale del nuovo organismo rispecchia il desiderio di dominio politico del gruppo etnico malese e di conservazione delle strutture tradizionali, semifeudali, e di tipo islamico. Infatti la Malaysia divenne – ed è rimasta tuttora – una monarchia singolarissima, anzi unica al mondo, perché non ereditaria ma elettiva. Il re, o meglio lo *Yang Di-Pertuan Agong*, viene eletto, a maggioranza di cinque voti su nove espressi a scrutinio segreto, dai *Malay Rulers*. Questi, altro non sono che i sultani dei singoli Stati Federati e quindi gli eredi diretti degli antichi feudatari locali di stretta osservanza musulmana; mentre il re, oltre ai poteri piú formali che sostanziali propri dei capi di stato delle repubbliche non presidenziali, è anche il supremo pontefice della comunità islamica. Dunque, a rendere piú acuto il contrasto fra razze, si inserisce l'elemento religioso, per la prepotente imposizione dell'islamismo come religione di stato.

Democrazia parlamentare. Quanto all'esercizio della democrazia, esso consiste nelle elezioni della *Dewan Ra'ayat*, o

...la China-town

Kuala Lumpur: il palazzo del governo

camera bassa, e di meno della metà della *Dewan Negara*, o Senato. Vengono eletti 104 rappresentanti, o deputati, per gli Stati della Malesia occidentale e, dal 1963 in poi, 24 per il Sarawak e 16 per il Sabah, ossia per i due Stati della Malesia orientale, costituiti dagli ex possedimenti inglesi nel Borneo settentrionale. Vengono poi chiamati al Senato per suffragio popolare 26 membri, e cioè due per ogni Stato federale, mentre 32 sono di nomina regia. Perciò anche in questo caso si afferma il principio autoritaristico e di predominio islamico, giacchè non risulta che mai lo *Yuan Di-Pertuan Agong* abbia chiamato un cinese o un indiano alla dignità di senatore.

A questo punto sarebbe necessario illustrare la molteplicità dei partiti che operano in Malesia e nei due stati del Borneo settentrionale. Difficile impresa, questa, poiché contro tre partiti che formano la maggioranza governativa ve ne sono oltre una dozzina all'opposizione, con un'incredibile ridda di sigle distintive (senza tener conto del *Malayan Communist Party*, in stato di clandestinità dal 1946 e con il quale, verso la fine del '55, il premier Tunku Abdul Ramah tentò vanamente un accordo al fine di neutralizzarlo, dato che era stato impossibile piegare i comunisti con le armi). Il primo esperimento elettorale ebbe luogo nel luglio 1955 quando la dominazione inglese stava allentando le redini e si preprava a lasciar libero il campo. In questa circostanza emerse la forza politica che tuttora detiene il potere: l'*Alliance Party*, una coalizione eterogenea, ossia su base formalmente multirazziale, ma con minimo comun denominatore conservatore, filobritannico e anticomunista. Essa era, ed è, costituita dall'*United Malays National Organization* (UNMNO), dalla *Malayan Chinese Association* (MCA, che, si badi bene, non rappresenta affatto gli interessi cinesi, come si dedurrebbe da questa denominazione) e dal *Malayan Indian Congress* (MIC). Su 52 seggi del parlamentino provvisorio del 1955 l'alleanza ne conquistò ben 51, sotto l'abile guida del Tunku.

Successivamente, nel 1959, su 104 seggi della Camera Bassa rinnovata dopo l'Indipendenza, l'Alleanza ne ottenne 74 contro 8 del Fronte Socialista e 22 attribuiti alla miriade degli altri piccoli partiti di opposizione. La situazione dell'Alleanza migliorò ancora nelle elezioni del 1964, giacché su 144 seggi del Parlamento, allargato dopo l'ingresso nella Federazione del Sabah e del Sarawak, l'Alleanza se ne aggiudicò 125, contro appena 19 seggi attribuiti a tutti i partiti di opposizione, definiti con acrimonia "antimalesi". In particolare il Partito Socialista (*Labour Party*) vide diminuire la sua rappresentanza alla Camera da 8 a 2 deputati.

L'Alleanza sconfitta. Siamo giunti così agli ultimi avvenimenti e cioè alle elezioni iniziate il 10 maggio scorso e che si concluderanno entro il mese nell'intera Federazione. Dai primi risultati delle urne il regresso dell'Alleanza è apparso subito evidente. In particolare, a quanto sembra, la MCA (*Malayan Chinese Association*) avrebbe perso ben 22 dei suoi precedenti 33 seggi nella sola Malesia a favore dell'opposizione e soprattutto del *Labour Party*, del *People's Progressive Party* e del *People's Action Party*. I risultati definitivi daranno un quadro piú preciso della situazione, ma è chiaro sin d'ora che i leaders dell'Alleanza, e cioè il Tunku e piú di lui il vice-premier e suo delfino Tun Razak, hanno dimostrato di non sopportare erosioni della propria piattaforma politica. La democrazia, per costoro, consiste nel mantenimento di una schiacciante maggioranza che imbavagli l'opposizione. Quando tale maggioranza si assottiglia (poiché, malgrado tutto, l'alleanza prevarrà anche in queste elezioni), il Tunku e Razak ricorrono alla violenza.

Ecco, infatti, ingigantire artificiosamente la "minaccia comunista" e attribuirne la responsabilità alla comunità cinese, che, questa volta, avrebbe ottenuto una piú cospicua e reale rappresentanza politica attraverso l'opposizione. Di qui lo scatenamento dei malesi contro i cinesi in un manovrato risveglio di odio razziale. Di qui il *pogrom* dei giorni scorsi nella Capitale e negli altri centri urbani. Di qui i saccheggi nei quartieri cinesi, gli incendi di interi edifici con i loro abitanti, le violenze inaudite della polizia (tutta malese), che è stata autorizzata ad aprire il fuoco indiscriminatamente e senza preavviso. Di qui una battuta d'arresto nella "prassi democratica" di questo governo "illuminato", che ha mostrato la sua vera faccia con l'arresto dei leaders dell'opposizione e di tremila cinesi, con la proclamazione dello stato di emergenza, col pratico confinamento domiciliare dei corrispondenti dei giornali stranieri, con la costituzione di una sorta di comitato di salute pubblica, battezzato "Consiglio di Operazione Nazionale", composto in gran parte di militari e presieduto dal potentissimo Tun Razak (il Tunku si tiene per ora prudentemente nell'ombra).

Le cause profonde della crisi. Senza indulgere a previsioni in una situazione cosí fluida, ma suscettibile di trasformarsi in guerra civile vera e propria, bisogna cercare di individuare le cause di questa gravissima crisi. Cause che appaiono ad un tempo di ordine politico interno, di ordine internazionale e di ordine economico. Sotto il profilo politico interno occorre sottolineare che per la prima volta la comunità cinese ha fatto sentire

GIOVANNI COSTA ■

(continua a pag. 34)

OMNIBUS dall'estero

autunno praghese

Il vero autunno cecoslovacco è cominciato venerdí scorso, 16 maggio, quando il capo del governo federale, Cernik, ha annunciato il congelamento dei consigli operai. La legge che doveva essere portata in Assemblea, per dare veste di legittimità a questi organismi di democrazia socialista, passa in secondo piano, ha detto Cernik, perché il compito più urgente è razionalizzare l'economia. Dei consigli si parlerà in tempi più adatti. Del resto "questa legge, da sola, non cambierà di un centimetro le possibilità di sviluppo dell'economia socialista". Sembrava di sentire il rapporto di un capitano d'industria, e Cernik in realtà è sempre stato un tecnocrate, quindi non si può neanche sostenere che abbia dovuto personalmente incassare un ordine sovietico (del resto tassativo in materia, fin dall'ottobre, all'entrata in vigore del trattato sulla permanenza "temporanea" delle truppe). La burocrazia russa temeva questo contagio democratico, non tanto degli intellettuali ma della base operaia: era la rivalsa dei soviet in Cecoslovacchia dopo che i consigli erano stati ridotti a fantasma in URSS; tutto i capi del Cremlino potevano consentire ai cecoslovacchi, anche le riforme tecnocratiche, ma non il loro istituto di controllo operaio. Ciò conferma che l'invasione non mirava a colpire tanto una "deviazione" di destra, quanto piuttosto la possibilità di una "deviazione" di sinistra.

Con questa ibernazione dei consigli è stato costretto alle dimissioni il direttore del "Prace", il combattivo quotidiano dei sindacati. E' anche in questo caso il colpo più duro alla libera espressione delle idee del "nuovo corso", perchè imbavaglia la voce operaia. La soppressione di "Listy" e di "Reporter", organi degli scrittori e dei giornalisti, aveva destato maggior scalpore all'estero. Erano fogli coraggiosi, e nessuno sottovaluta il ruolo degli intellettuali nella ricerca di modelli più aggiornati di socialismo, però la forza di quelle idee era tale perché uscita dai circoli intellettuali. Il colpo a "Prace" (e al settimanale "Svet Prace") è più grave. Lo stesso è accaduto a "Mlada Fronta", il quotidiano dei giovani, dove c'è stato un analogo cambio della guardia. Operai e giovani non hanno più modo di esprimersi, e dovranno ricorrere a mezzi illegali se vorranno sfuggire al conformismo.

I cecoslovacchi sanno reagire egualmente: domenica 18 maggio, a Terezin, dove i nazisti avevano massacrato in un "lager" decine di migliaia di persone, la folla ha ritrovato, accanto a Svoboda, Dubcek e Smrkovsky, i grandi destituiti del CC di aprile; dopo un mese di apparente apatia, oltre 50 mila persone hanno circondato Dubcek e Smrkovsky riconoscendoli come i veri "leaders". Dubcek ha chiesto di appoggiare Husak in questo momento difficile, essendosi egli impegnato a salvare quel che resta delle idee del dopo-gennaio (cioè del "nuovo corso"). Ma l'idea più importante, quella dei consigli, quella cha ha dato il nome alla stessa Unione Sovietica, è considerata illecita e improduttiva dalla nuova gestione. Il socialismo, hanno ordinato da Mosca, è soltanto un'azienda, dove il direttore comanda e gli operai producono senza discutere.

L. Va.

pcf: espulsioni in sordina

Parigi, maggio. Negli ultimi anni, il partito comunista francese aveva trasformato la rivista *Democratie Nouvelle* (fondata nel 1949 al momento della creazione del Cominform) in rivista di apertura verso gli ambienti della sinistra non comunista. Non solo *Democratie Nouvelle* pubblicava articoli non ortodossi ma organizzava incontri cui erano invitati membri della SFIO, del PSU e simpatizzanti filocinesi. Tre membri dell'Ufficio politico, Duclos, Leroy e Garaudy, seguivano da vicino quest'attività che era diretta da un comunista della giovane generazione, Paul Noirot. Nel 1957, in occasione del 50mo anniversario della rivoluzione d'ottobre, la rivista organizzò con il *Nouvel Observateur* e la *Revue socialiste* una serie di dibattiti molto interessanti e molto liberi. Andrè Gorz, Serge Mallet e Gilles Martinet vi parteciparono. All'epoca della primavera di Praga, *Democratie Nouvelle* sostenne apertamente le posizioni di Dubcek, di Ota Sik e della corrente riformatrice cecoslovacca. L'équipe di Paul Noirot trovava finalmente il modo di esprimere apertamente idee che erano da lungo tempo le sue. Gli avvenimenti di maggio e l'intervento sovietico in Cecoslovacchia posero tuttavia problemi drammatici. Noirot e i suoi amici non approvavano l'atteggiamento preso dal PCF nei confronti del movimento studentesco e volevano trarre tutte le conseguenze dalla crisi cecoslovacca. Garaudy espresse la loro posizione quando dichiarò che i dirigenti sovietici avrebbero dovuto dimettersi. Ma l'ufficio politico non tollerò a lungo queste prese di posizione. Incaricò Duclos di far cessare la rivista, che effettivamente chiuse in settembre. Noirot decise allora di creare una nuova rivista, *Politique,* con un gruppo di collaboratori iscritti e non al partito comunista. Un centinaio di intellettuali del PCF e centocinquanta intellettuali progressisti firmarono un manifesto che sosteneva l'iniziativa. *Politique* si presentava non tanto come espressione di una corrente politica quanto come una rivista di dialogo libero tra comunisti e non comunisti per un reciproco scambio di punti di vista. La risposta dell'Ufficio politico fu brutale. Ci può essere, disse in sostanza l'*Humanité,* una discussione tra comunisti "allineati sulle posizioni del partito" e membri di altre organizzazioni. Non vi può essere un "libero dialogo" nel corso del quale dei comunisti potrebbero essere condotti a difendere idee personali e non idee comuniste. Furono esercitate pressioni sui membri del comitato promotore della rivista; ma rimasero praticamente senza effetto. Solo Garaudy prese le distanze. Furono iniziati allora procedimenti di espulsione nelle cellule cui appartenevano i membri del comitato di redazione. Dopo mesi e mesi di sforzi cinque cellule si inchinarono alle ingiunzioni dell'Ufficio politico. In questo modo Madeleine Rebeyrioux, Paul Rosenberg, Monique Vial, P. Lecointre e Roger Desse furono espulsi dal partito. Tutte le altre cellule, e in particolare quella di Noirot, hanno finora resistito. Per colpire l'animatore di *Politique,* l'Ufficio politico ha dovuto sciogliere la cellula in condizioni antistatutarie e far decretare l'espulsione dal comitato di sezione. Queste misure, che testimoniano lo spirito settario della direzione del PCF, hanno scosso gli ambienti di sinistra favorevoli ad una alleanza con questo partito. La campagna presidenziale che ormai accaparra l'attenzione di tutti ha tuttavia contribuito a far passare il fatto in secondo piano. E' quanto si aspettava l'ufficio politico, che ha scelto apposta questo momento per agire. ■

la violenta inghilterra

Il sottosegretario inglese agli Interni Callaghan ha deciso di usare la mano di ferro dopo che le turbolenze dei tifosi si erano vistosamente manifestate nella stessa Londra sotto forma di razzi nella metropolitana e di rudi scontri con la polizia. Un imponente dispositivo poliziesco è messo in atto ad ogni importante incontro calcistico, ed incomincia con il "ratissage" sistematico delle stazioni alle quali affluiscono gli sportivi peraltro agevolmente riconoscibili dai pittoreschi costumi. In questa prima setacciata compiuta con mezzi discreti, ma energici, si procede ad un primo sommario disarmo e pare che già in questa prima operazione la polizia raccolga ampia messe di tirapugni, catene, uncini, pugnali e manganelli.

Nella successiva operazione si stringe d'assedio lo stadio alla maniera della porta di Brandeburgo con numerosi "check-points" per filtrare la folla, mentre pattuglie mobili a cavallo cercano di isolare i gruppi più inquieti.

Un giovane sociologo scozzese, Ian Taylor dell'Università di Glasgow, città nel cui stadio sono avvenuti recentemente incidenti con diverse decine di feriti durante e dopo l'incontro fra i sostenitori cattolici del Celtic e quelli protestanti dei Rangers, ha dedicato uno studio alla violenza nel calcio in Gran Bretagna. A suo avviso la diffusa inquietudine dei tifosi di calcio non è che un aspetto della lotta di classe. Sport eminentemente operaio, il calcio, che si è sviluppato intorno alle grandi fabbriche sin dal secolo scorso, è divenuto negli anni recenti soprattutto a partire dal 1950 un gigantesco Barnum aprendosi ai pubblici più eterogenei, perdendo i suoi caratteri politici.

Un tempo gli operai andavano allo stadio a sostenere i loro compagni di lavoro, all'incirca come accade attualmente nei paesi socialisti, mentre i campioni strapagati di oggi con il quartiere operaio o con il villaggio contadino da cui provengono hanno rotto tutti i rapporti. Le furibonde battaglie di cui sono protagonisti i tifosi inglesi, i frequenti accoltellamenti sugli spalti, gli scontri con i sostenitori di altre fazioni, appaiono a molti come i segni di una profonda inquietudine sociale, una forma di diffuso malessere che investe i cardini stessi della società britannica nel fallimento relativo del "welfare state", dell'irritante paternalismo che lo pervade, nel non riconoscersi dei giovani, che sono poi la grande massa degli appassionati di calcio, nelle istituzioni e nei miti in voga, e fanno sí che essi si raccolgano, in Germania, dietro alle bandiere nere degli anarchici, in Inghilterra dietro quelle bianco-rosse del Manchester United.

M.D. ■

BIAFRA

La scomparsa dei tecnici dell'ENI costringe Roma a intervenire nella crisi nigeriana. Con la sorte degli italiani sono in discussione gli indirizzi della politica petrolifera che ha dato all'Italia un posto di rilievo in Africa.

LA DIPLOMAZIA DEL PETROLIO

Fino a quindici giorni fa l'Italia era riuscita a restar fuori dalla questione del Biafra. Nessuna presa di posizione, in una direzione o nell'altra, niente di piú che il diritto di cittadinanza a varie manifestazioni di solidarietà promosse dagli studenti biafrani in Italia e seguite da un'opinione pubblica un giorno commossa e un giorno distratta. Qualche servizio giornalistico sul "genocidio", un rotocalco che pubblicava la testimonianza-appello della signora Agnelli, un reportage agnostico a TV 7. Nient'altro.

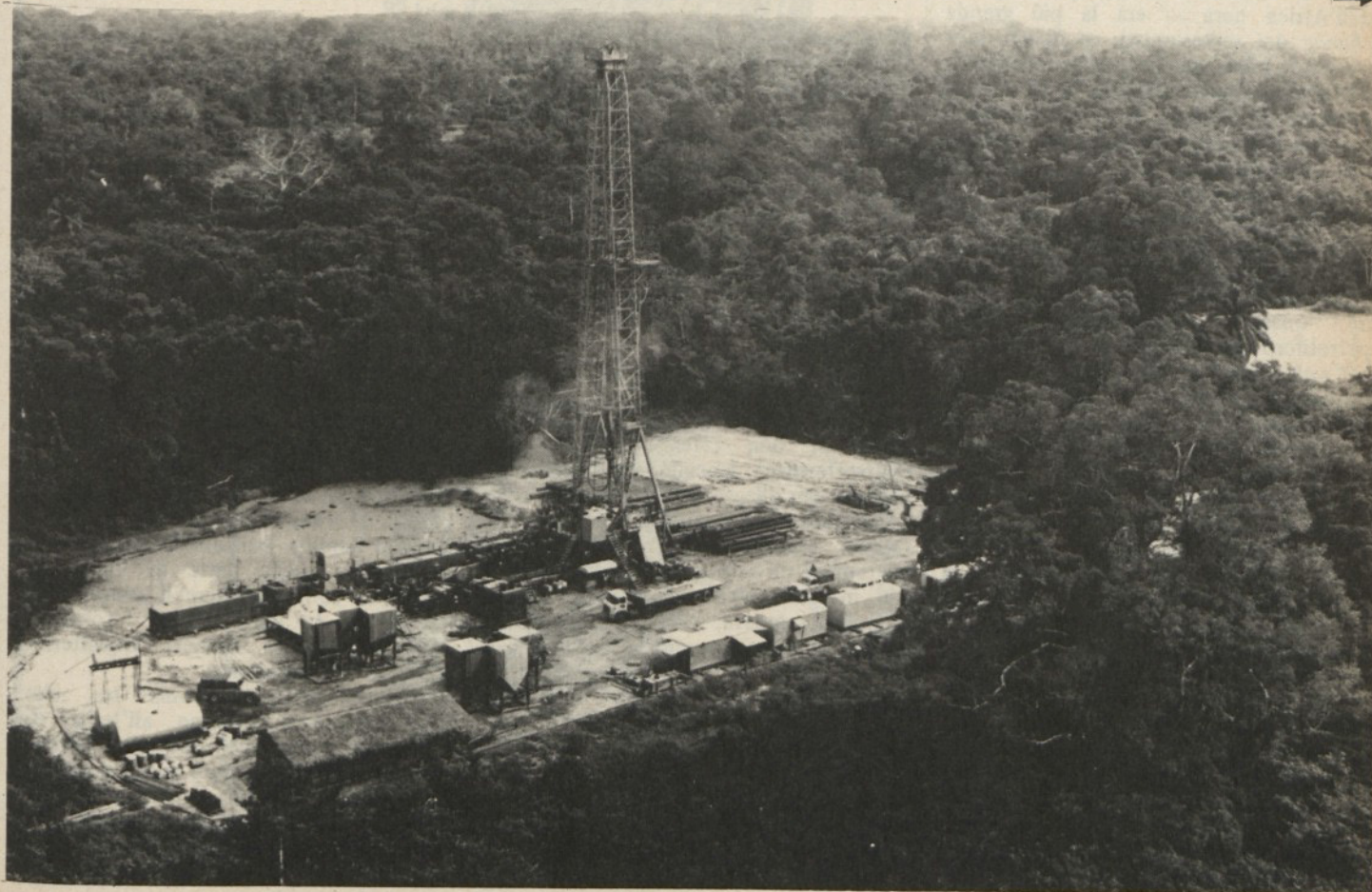
Sul piano politico e diplomatico il silenzio. Un silenzio uguale a quello di tutto l'"Occidente" – eccezion fatta per Londra Parigi Lisbona e Mosca – e perfino delle Nazioni Unite. Dietro la motivazione ufficiale, suggerita dall'ONU, della non ingerenza in una questione interna di uno Stato sovrano, l'esitazione a compiere gesti intempestivi. Neutralità "svizzera", anche se neutralità ha voluto dire implicitamente non concedere ai secessionisti quella patente internazionale di cui hanno bisogno piú ancora che delle armi.

Tutto questo fino al 9 maggio scorso. Improvvisamente il "rapimento" dei nostri tecnici nel campo ENI di *Kwale tre*. Quel che non era riuscito al *lobby* biafrano in Europa avviene adesso per la brutta avventura di un gruppo di "bianchi" piovuti nella foresta da Sesto San Giovanni e dalla Bassa padana.

L'amplificazione della notizia, sul piano emotivo, è immediata e travolgente: il pensiero corre a Kindu, alle "atrocità dei selvaggi scatenati", alla parabola dell'uomo bianco ripagato col sangue della sua *missione*. I toni non sono piú quelli del '62 anche se l'ottica emotiva rimane quella metropolitana, illuminata e un po' razzista.

L'intervento dell'ENI. A raddrizzare lo sgomento pubblico interviene il gesto dell'ENI dettato dallo stile aziendale che è l'anima dell'efficienza di Stato. Il presidente dell'ente, Cefis, vola alla volta della Nigeria mentre tutta l'organizzazione della "Idrocarburi" si mette in moto per condurre in porto l'operazione salvataggio. Che non si tratti di un salvataggio puro e semplice Cefis lo sa fin dal primo annuncio del fatto, ma gli italiani lo hanno scoperto poco alla volta, quando i giornali si sono lanciati in una ridda di ipotesi sul "sequestro".

Da questo momento si sa ufficialmente che Roma è entrata a far parte di quel gruppo di paesi che sono *dentro* la questione Nigeria-Biafra. In che modo, è ancora difficile ricostruirlo. L'unico dato certo è "la via del petrolio" e cioè l'unico legame italiano con il retroterra della guerra nigeriana.

La cronaca di questi due anni di guerra, con tutte le sue contraddittorietà politiche e militari, è abbastanza nota e →

Nigeria: un campo dell'ENI

sarebbe troppo lungo ricostruirla. Ancora adesso, pur nella convinzione quasi unanime che i soldati di Ojukwu sono con l'acqua alla gola, sono contrastanti le interpretazioni che si danno delle offensive e controffensive che cambiano ogni giorno il volto del *reduit* biafrano. E' certo comunque che i secessionisti sono ormai alla ricerca, piú che di obiettivi puramente militari, di obiettivi politici, cioè di "pegni" per riguadagnare terreno e forza contrattuale sul piano diplomatico. La dichiarazione d'indipendenza della Nigeria Orientale – nel '66 – aveva un'arma validissima nella possibilità di controllare la quasi totalità del patrimonio petrolifero nigeriano (pozzi, giacimenti, raffinerie e sbocchi al mare). Se è vero che la zona di Port Harcourt fu una delle prime a cadere in mano ai federali è anche vero che Gowon dovette distruggere parte degli impianti e, comunque, non ha piú potuto farvi pieno affidamento. Fino ad allora il petrolio nigeriano era non solo la migliore base di uno dei paesi africani piú grandi e progrediti, ma anche il feudo di certi interessi petroliferi mondiali (inglesi) rispetto a certi altri (americani e francesi). L'ENI – la cui prima concessione nigeriana risale al '62 – aveva in questo gioco un ruolo di secondo piano.

Il nuovo asse petrolifero. Rimettere in questione il petrolio nigeriano – e con esso il controllo di un paese pilota dell'Africa nera – era la piú grande *chance* dei secessionisti; in questa luce va visto, oltre che in quella umanitaria, l'intervento quasi ufficiale di De Gaulle a favore di Ojukwu. In questi due anni tuttavia il governo di Lagos ha adottato una contromisura che si è rivelata efficace: ricerche (e ritrovamenti) di petrolio sono state avviate nella zona oltre il Niger, cioè oltre i confini del Biafra. Inglesi e italiani (ma anche l'americana Gulf) sono stati gli esecutori di questo spostamento dell'asse petrolifero fuori dalla zona di guerra.

Kwale tre è appunto una delle propaggini estreme di questa nuova zona, poco a ovest del Niger, ritenuta fino poche settimane fa "assolutamente sicura" tanto da convincere l'ENI a continuare i lavori di perforazione. Prima di capire i perché della "sortita" biafrana fuori dal proprio originario raggio d'azione bisogna ricordare il fallimento di tutte le trattative ufficiali e ufficiose, intavolate fra federali e secessionisti. Addis Abeba, Kampala, il viaggio di Wilson, gli appelli all'ONU, la seduta dell'OUA, la sessione del Commonwealth, infine la conferenza di Monrovia, sono le tappe di una pace impossibile, almeno nei termini sostenuti dalle due parti. A corto di quella solidarietà internazionale in cui tanto Ojukwu ha sperato, i biafrani hanno visto progressivamente "sporcarsi" la

Nereo Bassi: uno dei tecnici italiani

loro causa – in primo luogo per l'appoggio sempre piú aperto fornito dal colonialista Portogallo che è spesso in Africa il paravento degli interessi americani. Voci sempre piú insistenti sono circolate negli ultimi tempi su diversi orientamenti politico-militari maturati nel gruppo dirigente biafrano: possibilisti (propensi ad un ritorno negoziato alla federazione) e intransigenti (indipendenza o guerriglia o, ultima ratio, lotta fino all'ultimo uomo). Questa diversità di vedute, proiettata sul piano militare, avrebbe portato a strategie differenziate. L'operazione Kwale rientrerebbe nei piani di chi cerca ancora quei "pegni" politici necessari a ristabilire la forza contrattuale dei secessionisti.

Le ipotesi sul rapimento. Questa ipotesi sarebbe confermata da alcuni episodi che hanno preceduto il "rapimento" del 9 maggio. Durante la settimana precedente, infatti, già quattro europei erano scomparsi lungo la strada che porta dal campo al villaggio piú vicino. Rapiti da commandos biafrani? Certo è che parte delle maestranze locali preferirono fin da quei giorni non passare la notte al campo. All'alba del 9 maggio i biafrani sono arrivati in forze e hanno portato via gli italiani.

In effetti, l'operazione militare, ferma restando la possibilità di voler prendere degli ostaggi, rientra nel quadro più vasto di una offensiva (e relativa controffensiva) lanciata dai soldati di Ojukwu per alleggerire il fronte sud dove i biafrani, riconquistata la città di Owerri, tentano una disperata avanzata per aprirsi un corridoio verso il mare. Il 10 maggio, mentre continua questa complicata guerra, l'ENI viene messo di fronte al fatto compiuto. La speranza che si tratti di un "incidente" dura poco. Il villaggio di Orlu, dove sono stati visti alcuni dei tecnici, dista una sessantina di chilometri da Uli, l'unico aeroporto biafrano da dove ogni notte ripartono file di aerei vuoti della *Caritas* e della *Croce Rossa.* Non sarebbe stato difficile far raggiungere Uli ai "prigionieri" e farli evacuare. Invece no. Stranamente i canali attraverso i quali il Biafra comunica con l'esterno si chiudono. Radio Biafra, le "ambasciate" di Lisbona, Londra e Ginevra tacciono. Padre Byrne, santo protettore di Ojukwu, non riesce nemmeno a parlare con i leaders secessionisti. Si fa strada l'ipotesi che dei tecnici italiani "si voglia farne qualcosa". A conferma viene la notizia che gli ostaggi non sono tutti insieme, bensí divisi in gruppetti, verosimilmente per ragioni di maggiore sicurezza.

Il perché del silenzio. L'ENI e le autorità diplomatiche italiane iniziano la ricerca del difficile contatto con Ojukwu. Il governo di Lagos, pur avendo – per comprensibili ragioni militari – rifiutato una tregua lungo il Niger, lascia ai rappresentanti italiani la massima libertà di movimento per intavolare negoziati. Il governo federale intravede la possibilità che questo episodio intacchi la reputazione dei secessionisti la cui forza è appunto la solidarietà morale dell'Occidente. I giornali danno libero corso a rivelazioni e ipotesi. "I biafrani vogliono armi" "Ojukwu vuole soldi" "Il Biafra chiede un passo diplomatico italiano". Allarmato, l'ENI smentisce ogni trattativa – come è logico faccia ogni "parente di sequestrato" – ma conclude il suo comunicato di lunedí 21 maggio invitando Ojukwu a dare "notizia ufficiale" che gli italiani sono sani e salvi.

La posta in gioco – è bene dirlo subito – va oltre quella, rispettabilissima, di ventiquattro vite italiane. La contropartita che l'ENI, ossia l'Italia, darà in cambio degli ostaggi rischia di incrinare la politica petrolifera (e non soltanto petrolifera) sviluppatasi in questi ultimi anni fra Roma e l'Africa. Non bisogna dimenticare che il continente nero va assumendo sul mercato petrolifero e minerario internazionale un'importanza sempre crescente. Nel quadro rigidamente neocoloniale in cui si muovono i paesi di recente indipendenza l'intervento italiano rappresenta un'isola di "assistenza alla pari" (l'ENI lavora abitualmente in comproprietà al 50 per cento con i paesi produttori) che ha ben disposto i governi africani i quali stanno in blocco – salvo Zambia Tanzania Gabon e Costa d'Avorio – dalla parte di Lagos. Si rischia di compromettere il sesto posto che l'Italia ha raggiunto tra i fornitori dell'Africa (dopo Francia, Inghilterra, USA, RFT e Giappone).

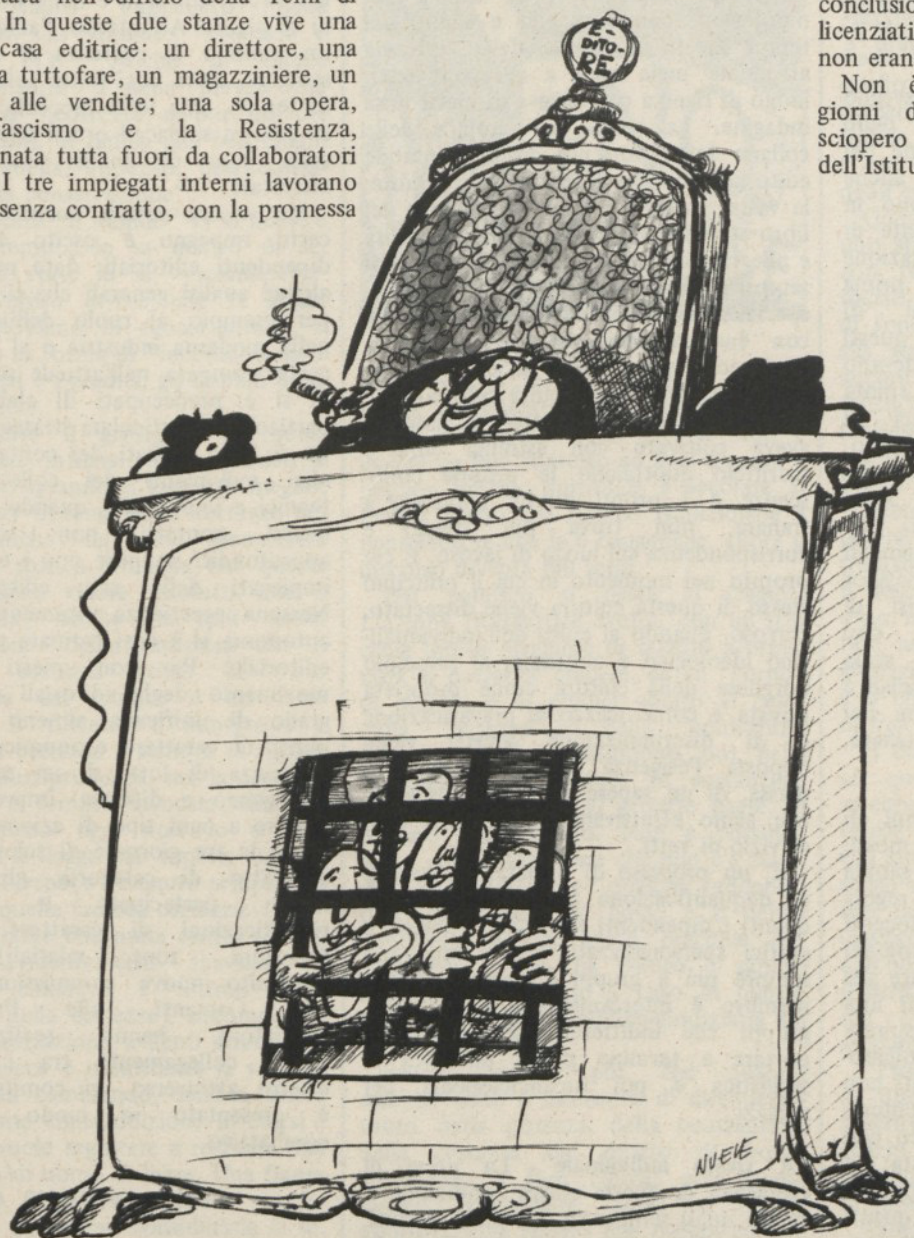
L'"avventura" di *Kwale tre,* che improvvisamente impone all'Italia di metter le mani nel groviglio Biafra, fornisce una convincente spiegazione del perché tanti governi e tanti paesi del mondo sviluppato siano rimasti per tanto tempo "sordi di fronte alla tragedia". **PIETRO PETRUCCI** ■

I CERVELLI IN GABBIA

L'intellettuale, braccio destro dell'editore e prezioso consigliere fino ad oggi chiuso in una gabbia d'oro, ha scoperto la sua condizione di sottoccupato Nuovi fermenti sindacali accompagnano la crisi dell'industria culturale.

Milano, maggio. Due stanze in fondo a un corridoio sprangate con quattro assi incrociate e una decina di persone radunate in assemblea: la prima occupazione di una casa editrice avviene alla fine dei febbraio, un pomeriggio e una nottata nell'edificio della Temi di Milano. In queste due stanze vive una piccola casa editrice: un direttore, una segretaria tuttofare, un magazziniere, un addetto alle vendite; una sola opera, sull'antifascismo e la Resistenza, confezionata tutta fuori da collaboratori esterni. I tre impiegati interni lavorano da mesi senza contratto, con la promessa

ricorrente di un prossimo inquadramento sindacale; ora vogliono che le promesse siano mantenute, e occupano l'ufficio con l'appoggio di alcuni collaboratori esterni. La replica della direzione si svolge prima attraverso una serie di cavilli legali, poi con un brusco e ultimativo richiamo alla realtà: la conclusione è che i tre impiegati sono licenziati, se cosí si può dire dato che non erano mai stati formalmente assunti.

Non è un episodio isolato. Pochi giorni dopo, a Roma, scendono in sciopero i cinquanta dipendenti dell'Istituto Editoriale Romano S.p.A., →

filiazione dell'Editrice Sansoni. Il principio è sempre lo stesso: una sola opera in programma (in questo caso il "Dizionario di Architettura e Urbanistica") e poi lo scioglimento della società. Il personale, dunque, non viene assunto col contratto di lavoro subordinato, ma viene inglobato nel termine vago di prestazione d'opera, di lavoro autonomo: quindi niente contributi assicurativi, niente tredicesima, niente liquidazione, con possibilità di licenziamento a completa discrezionalità della direzione. Dopo tre giornate di sciopero e trentacinque assemblee all'interno dell'Istituto Editoriale Romano, la vertenza si dovrebbe ora risolvere con una transazione tra le parti. Situazioni come queste non sono affatto eccezionali nel mondo editoriale italiano, soprattutto nelle piccole aziende. Quello che c'è invece di nuovo è la capacità di lotta dimostrata dai lavoratori editoriali, la loro volontà di allargarla e organizzarla in forme sempre piú concrete e avanzate.

Il primo segno di questo risveglio si era manifestato nel febbraio dello scorso anno quando, in occasione del rinnovo del contratto sindacale, anche i lavoratori editoriali parteciparono in modo significativo alle tre giornate di sciopero indette dalla Federazione Poligrafici e Cartai. Era la prima volta, dopo oltre vent'anni di completo isolamento, che questi particolari colletti bianchi prendevano parte a un'azione di massa. La spinta veniva da alcune case editrici di grandi dimensioni, come la Mondadori, la Fabbri e la Garzanti, dove con piú evidenza si erano manifestati i segni della crisi di fondo dell'editoria. Una crisi di struttura in termini aziendali proprio nel momento di maggior espansione del libro, una crisi di contenuti in corrispondenza con l'insorgere prorompente, su scala mondiale, dei nuovi movimenti sociali e ideologici collegati con la guerra nel Vietnam, la rivoluzione culturale cinese, la contestazione studentesca.

La gabbia d'oro. Per anni e anni gli operatori della cultura si erano mossi, sprezzanti e invidiati, dentro una gabbia dorata. Il dirigente editoriale di regola intimo amico di poeti scrittori e docenti universitari, manipolatore delle giurie dei concorsi letterari, primo confidente del padrone in tutte le questioni di alta cultura; il redattore abituato a respirare l'aria dell'intellettuale, prezioso collaboratore del padrone e dei dirigenti con cui spesso gli può capitare di discutere, magari anche di politica; il grafico con ambizioni ed esibizioni d'artista; il revisore, il correttore di bozze, il collaboratore esterno, tutti quanti frustrati comprimari in attesa del loro turno; e pure gli altri, gli addetti all'ufficio personale, le segretarie dirigenziali e sottodirigenziali, i ragionieri del settore amministrativo, i tecnici del reparto meccanografico, le dattilografe e i fattorini, tutti inglobati nel contorno del grande piatto della cultura: gli addetti alla produzione della cultura.

Ma questo schema dorato doveva inevitabilmente incrinarsi nel momento in cui i due termini già antitetici di produzione e di cultura entravano essi stessi in crisi. E' ormai da qualche anno, infatti, che l'industria del libro si trova in una complessa fase di trasformazione: da impresa strettamente artigianale, legata rigidamente alla persona, ai gusti e alle voglie del padrone, in azienda industriale di tipo moderno, organizzata e tesa totalmente alla massimizzazione dei profitti. I nuovi principi della divisione del lavoro dove prima era la cura personale e diretta del singolo sull'opera completa, la catena di montaggio, con controllo e taglio dei tempi morti, al posto della scrivania affondata nelle carte e nei sacri testi, luogo di ricerca certosina e di meticolosa indagine. La scelta dei titoli e delle collane fatta non piú dal responsabile editoriale ma dal direttore alle vendite; la veste grafica e i tempi di edizione del libro stabiliti dagli addetti alla pubblicità e alle ricerche di mercato; i testi affidati sempre piú alla consulenza esterna di specialisti ufficiali, universitari e no, che con i loro titoli ne mascherino la intrinseca superficialità scientifica, ne avallino la profonda vacuità culturale.

Il piccolo orticello entro cui ciascuno aveva coltivato con estrema cura e sacrificio quotidiano le proprie conoscenze e i propri dubbi, comincia a franare, non trova piú spazio e corrispondenza sul luogo di lavoro. E ciò proprio nel momento in cui il principio stesso di questa cultura viene dissacrato, corroso, quando al culto dell'individualismo ideologico e culturale, al principio borghese della cultura come proprietà privata e come mezzo di prevaricazione e di discriminazione sociale viene opposta l'esigenza di una cultura di massa, di un sapere e di una coscienza che siano effettivamente di tutti e al servizio di tutti.

E' un processo di proletarizzazione e di dequalificazione che coinvolge tutti quanti i dipendenti editoriali, redattori e grafici spersonalizzati, che si muovono sempre piú a gruppi nei quali ciascun membro è intercambiabile con l'altro, gruppi che indifferentemente possono portare a termine prima un'opera di saggistica e poi un'enciclopedia per ragazzi.

"A titolo individuale". La presa di coscienza di questa nuova condizione si svolge quasi sempre su due piani distinti, l'uno collegato con i motivi di fondo della crisi della cultura, l'altro con il piú generale processo di emancipazione dei colletti bianchi. Il primo aspetto ha in genere la prevalenza nei settori "intellettuali" delle case editrici, cioé tra quei redattori e quei grafici che già erano in contatto con i gruppi piú avanzati della contestazione e che quasi abitudinariamente ormai partecipavano alle marce della pace o alla raccolta di firme per il divorzio. Questo tipo di partecipazione esterna "a titolo individuale" costituisce ancora il principale limite della lotta all'interno delle case editrici. L'intellettuale anche piú impegnato tende infatti, per formazione culturale e conformazione mentale, a realizzare fuori del luogo di lavoro la sua azione liberatoria: la scrivania e l'orario di lavoro in casa editrice sono solo il pane e il companatico della sua esistenza biologica, supporto necessario dell'altra esistenza, quella vera, sviluppata fuori nei circoli culturali e nelle manifestazioni di piazza. All'interno, l'azione che per un minimo di coerenza si comincia a svolgere, trova cosí posto solo nei ritagli di tempo, una lotta bloccata per lo piú su schemi sindacali ormai logori, assunti sulla base di analisi quasi sempre affrettate.

Ma ancora nessun documento di un certo impegno è uscito dal settore dipendenti editoriali: date per scontate alcune analisi generali che si riferiscono per esempio al ruolo dell'intellettuale nella moderna industria o al ruolo della carta stampata nell'attuale società, non ci si è preoccupati di elaborare una particolare e articolata strategia intern a, né si sono cercati dei contatti con gli altri movimenti dei colletti bianchi tecnici e impiegatizi, quando addirittura questi contatti non sono stati approfonditi neppure con i tecnici e gli impiegati delle case editrici stesse. Nessuna esperienza veramente nuova e autonoma si è cosí formata nell'azienda editoriale. Pur con questi limiti, il movimento degli editoriali è stato in grado di unificare, almeno su alcuni punti di carattere economico-sindacale, l'esigenza di lotta di un settore cosí eterogeneo e difficile, impreparato da sempre a ogni tipo di azione di massa. Dopo le tre giornate di sciopero per il contratto di categoria, gli editoriali hanno partecipato a tutte le rivendicazioni di carattere nazionale (pensioni, zone salariali), hanno costituito nuove commissioni interne, alla Garzanti, alla Fabbri, al Saggiatore, hanno realizzato un primo collegamento tra i lavoratori esterni attraverso un comitato che si è presentato in modo abbastanza combattivo.

(1-continua)

LUCIANO ALEOTTI ■

GIUSTIZIA

processo e ideologia

Quando il giurista e il giudice tengono troppo a definirsi e a mettersi al "disopra" della mischia, è segno che il valore della giustizia è in crisi.

E' un rifiuto di responsabilità personale, prima di tutto. Il giudice e il giurista che non sappiano scegliere un versante "politico" nei momenti in cui la scelta è necessaria, professano la pratica del quieto vivere che è la forma più diffusa dell'egoismo. Ed è un egoismo che, sotto l'aspetto dell'indifferenza e del neutralismo, si allea di fatto con una delle parti in causa: la parte della conservazione.

Scrive Mauro Cappelletti nella premessa al suo volume: "Processo e ideologie" (1): "Anche in quelle dottrine, invero, e nella pretesa ma mistificatoria 'neutralità' o 'purezza' dei loro contenuti, si radica una ben chiara ideologia: quella, appunto, dell'accettazione e della conservazione".

Tutto questo "il mondo" lo sa bene, e da tanto tempo; lo sa dentro di sé, anche se a volte lo sa "inconsapevolmente". Dubito invece che la stessa sapienza l'abbiano in eguale misura, e magari solo in forma di "inconsapevolezza", i giuristi e i giudici, gli uomini della legge in genere.

Basta citare il groviglio nel quale seguitano ad infilarsi molti giuristi e molti giudici quando si tocca (o meglio, *gli* si tocca) il tema della certezza del diritto. Anche la più elementare conoscenza storica dimostra che questa certezza, come valore assoluto, non è mai esistita; anche la più ovvia considerazione logica dimostra che il porre la certezza come la meta deontologica del giudice è un falso problema. E tuttavia il panegirico a favore della certezza è sempre di rigore: si cambia giurisprudenza, ma la certezza del diritto è sempre invocata; ciò che ieri era giusto oggi non lo è più, nonostante la legge sia rimasta uguale, ma ciò sembrerebbe avvenuto sempre nel rispetto di quella famosa certezza.

Questo volere che nulla cambi (in ciò si deve evidentemente ravvisare il significato concreto e ultimo della esaltazione della certezza), accompagnato dalla accettazione a denti stretti che qualcosa invece e nonostante la volontà contraria sta cambiando, sembra essere la permanente contraddizione in cui si è cacciata e vuole seguitare a resistere una certa figura di uomo di legge. Una figura tradizionale, appunto; figura anche patetica, se potessimo considerarla in sé, isolata dal contesto politico-storico,

Roma: la "controinaugurazione"

come essa – forse – vorrebbe proprio essere considerata. Ma siccome questa figura di giurista e di giudice non è isolata da tale contesto ed anzi diventa il miglior braccio spirituale e secolare al tempo stesso del regime tradizionale e conservatore che le è congeniale, allora il discorso diventa più serio.

Dal patetico si passa al tragico. L'azione ritardatrice svolta, con un'efficacia molto maggiore di quanto a prima vista si potrebbe credere, da un "corpo" di giuristi e di giudici votato al culto della "purezza" o della "neutralità" (sinonimi che si riassumono, poi, nella "certezza"), si traduce in sostanziale diniego di giustizia al proprio paese, al proprio concittadino. Non è possibile fare i conti sulla storia che non c'è stata, ma io credo che qualche addebito piuttosto pesante si possa e si debba contestare a chi aveva orecchie per intendere e non ha voluto o saputo intendere: è proprio il caso di questo tipo di mentalità giuridico-giudiziaria del quale parliamo.

Senza contare, poi, che quando sarebbe stato il momento di difendere i valori della purezza, della neutralità e della certezza del diritto di fronte all'arbitrio, i loro cultori non hanno saputo combattere. Dove si ha la dimostrazione storica che questo culto è tendenzialmente e per sua natura capace soltanto di ostacolare il progresso, non di resistere al regresso politico.

Non avrei nulla, o comunque avrei molto poco, contro questo modo tradizionale di intendere il diritto e la giustizia, se esso fosse servito a sbarrare la strada al fascismo (o se, almeno, coloro che ci credevano fossero finiti in carcere o in esilio); ma questo non è successo.

Ancora oggi capita spessissimo di vedere gran parte della *gens de justice* sgranare gli occhi dallo stupore, e indignarsi, quasi sempre sinceramente, quando si sente dire che appartiene ad un sistema di giustizia di classe. E anche se, a mio avviso, l'accusa di "giustizia di classe" non dice tutto e non tutto quello che dice mi sembra esatto, il nucleo dell'accusa stessa è così incontestabile, così ovvio – direi – da stupirmi a mia volta dello stupore di coloro ai quali essa è rivolta.

Quando lo stato vigente di fatto sia uno stato ancora borghese e capitalista, con tutta una serie di stratificazioni sociali congeniali a questa sua fisionomia di fondo, come ci si può stupire che la sua struttura giuridica e giudiziaria sia ancora in massima parte borghese-capitalista? Si pretende che le querce facciano limoni?

Eppure c'è chi ha questa pretesa. Segno evidente che queste persone (dire "questo ceto" non sarebbe giusto, perchè il fronte finalmente si sta sfaldando), le quali pur riconoscono che il nostro stato è capitalista e borghese, sono incapaci di comprendere l'elementare nesso fra lo stato, il diritto e la giustizia: lo stato può essere quello che è o che crede di essere, *ma il diritto è diritto.*

Il diritto si definisce e si giustifica *da sé;* questa specie di *non expedit,* che sarebbe orgoglioso se non fosse comico (e che perciò è comicamente orgoglioso), è il sintomo chiaro e indiscutibile di un senso di "amputazione teologica" avvertita nel diritto da questi suoi cultori; classico caso, si direbbe, di proiezione dell'uomo verso l'oggetto: perchè non è il diritto che è amputato dalla teologia, ma questo tipo di giurista che è amputato dalla politica e dalla storia.

"Processo e ideologie". Comincia qui il discorso sul libro appena uscito. Discorso che meriterebbe molto più spazio e molto più approfondimento di quanto è possibile qui (e che sarei lieto di approfondire altrove).

Dunque, l'autore comincia con l'avvisare i lettori della mistificazione del →

"neutralismo" del diritto, della scienza giuridica e della giustizia. Poi segue la dimostrazione, attraverso i vari saggi, imperniati *sulla storia.* Questo è l'aspetto fondamentale del libro, e cioè della testimonianza di Cappelletti come insegnante, studioso e — mi si consenta — anche come uomo politico.

Tante volte, ormai, è stata rilevata *la crisi del diritto come cultura.* il diritto non fa più cultura perchè si è disseccata la fonte umanistico-sociale alla quale deve attingere; il mondo è andato avanti e il diritto (inteso come categoria comprendente sia la scienza giuridica sia la giurisprudenza) è rimasto fermo: ossia è stato lasciato indietro. Forse al diritto ha nuociuto l'aver raggiunto un altissimo modello di organizzazione e di strutturazione concettuale all'epoca romana, in modo che è residuata la suggestione di vederlo come fuori del tempo, fuori della storia.

A parte il fatto che maggior tradimento non si sarebbe potuto fare al diritto romano classico, gli echi di questa suggestione di totale astrattezza del diritto sono ancora forti; se ripenso ai miei studi universitari ho il ricordo preciso di un veleggiare di concetti o di casistiche in un mare ambiguo lontanissimo da qualsiasi approdo storico.

Cappelletti, ereditando e sviluppando uno dei più promettenti cespiti del patrimonio culturale di Calamandrei, riesce a spezzare questa pericolosa (i guai, li abbiamo visti) suggestione. Cappelletti è un tenace, ostinato rivalutatore del diritto come fatto storico e quindi come fatto politico: non con le ovvie didascalie premesse all'analisi di questo o di quello istituto processuale vigente, nelle quali si spruzzano notiziole su quanto disponevano in proposito ad esempio il codice napoleonico o una decretale di un papa medievale, ma con approfondite ricerche *del perchè* questa o quello così disponevano, e del perchè, poi, lo stesso istituto ha retto o no al tempo, e delle prospettive aperte dalla sua crisi di evoluzione o di involuzione.

E già non sarebbe poco; ma si deve aggiungere l'altra complementare dimensione, che è quella della comparazione fra i vari sistemi giuridici attuali vigenti nel mondo: comparazione che certo non si accontenta di una distaccata descrizione, ma ha l'ambizione di suggerire il superamento delle barriere fra un sistema e l'altro per ritrovare un fondamentale terreno comune sul quale tentare un lavoro di unificazione. Con

Roma: Saragat all'inaugurazione dell'anno giudiziario

l'ulteriore mèta o speranza che da tutto ciò derivi un superamento delle divisioni politiche, anche delle più drammatiche.

"Si è andata però scavando invece una, a prima vista veramente abissale, differenziazione fra sistemi giuridici occidentali e sistemi del mondo comunista, di nuovo in forza di quella differenziazione ideologica, che sta alla base del più drammatico contrasto dei nostri tempi. E tuttavia, in una visione di amplissimo orizzonte, io non escluderei come ho già accennato che si riesca a scoprire che perfino quella differenziazione può non essere poi tanto abissale da negare, nei due gruppi di sistemi, ideologici e giuridici, l'esistenza di una direzione comune, di una comune confluenza, benchè così diversamente programmata e perseguita. E poichè il conflitto ideologico, che ci è venuto qui in considerazione, sembra costituire oggi la tremenda spada di Damocle che incombe minacciosa sulla esistenza stessa dell'umanità e quindi della civiltà, questa prospettiva, sommessamente fiduciosa, di una possibile conciliazione dei contrasti vuol essere, ad un tempo, una conclusione, e, se permettete, anche un augurio" (pp. 33-34). Qui Cappelletti, con questo accenno che ritorna insistentemente in altre parti di "Processo e ideologie", confessa apertamente la sua vocazione di uomo politico del diritto.

Forse l'autore accredita troppe possibilità al diritto? E' difficile rispondere. Sulle prime si sarebbe tentati di dire di sì; ma poi ci si accorge che questa risposta pessimistica sulle possibilità politiche del diritto la ricaviamo unicamente dalle tristi esperienze attraverso le quali siamo passati e che, a renderle così tristi, ha certamente contribuito la partic olare esperienza di un "mondo del diritto" appartato, egoista o almeno egocentrico nel suo indifferente neutralismo. Un po' come certuni che contrastano il riconoscimento dell'obbiezione di coscienza dicendo che le guerre, siccome ci sono sempre state, ci saranno sempre.

Su una base di questo tipo, si costruirà sempre poco; sarà un pesticciare su un vecchio pezzetto di terreno ormai esausto. E' necessario avere un po' di fantasia, virtù che a torto viene considerata follia o evasione, irrazionalità o leggerezza, ma che invece, a conti fatti, a ritroso, finisce con l'essere riconosciuta per quello che è, ossia per la forma più seria e più consapevole della razionalità e della saggezza.

Mi preme, perchè si tratta di uno dei punti più illuminanti e più degni di impegno, accennare ad uno degli apici di questo libro. E' la concezione di tre momenti storici che si ritrovano, sia pure con atteggiamenti differenti, in quasi tutti i paesi civili: l'epoca della giustizia *naturale,* l'epoca della giustizia *legale,* l'epoca della giustizia *costituzionale* (p. 487). Tre momenti che costituiscono la tesi, l'antitesi e la sintesi. Quest'ultima, *la giustizia costituzionale* "... supera le opposte esigenze — di *assoluta* giustizia e di giustizia *positiva* — che furono per l'innanzi espresse, rispettivamente, da un lato dalla vaga imprecisa incerta *natural justice,* e dall'altro dalla *legal justice* dettata in conformità della illimitata volontà di una semplice maggioranza parlamentare" (p. 489).

Ecco una prospettiva capace di risolvere il problema della certezza del diritto e della giustizia nella giurisprudenza, del quale parlavo prima; ma quanto cammino dobbiamo ancora percorrere prima che questa prospettiva sia penetrata nei meccanismi concreti della vita giudiziaria, i quali sono ancora arrugginiti da una tendenza statica, rivolta prevalentemente alla contemplazione del passato.

E già prima che il valore della giustizia costituzionale come sintesi di quella naturale e di quella legale si sia affermato, tale sintesi a propria volta comincerà a trasformarsi in tesi di una nuova trilogia: la giustizia costituzionale aprirà la via a nuovi sviluppi storici, nella giustizia e nella società intera; sviluppi che ancora non possiamo prevedere compiutamente ma che in qualche modo implicheranno la "giuridicizzazione" della giustizia sociale. E qualche segno di ciò è fin da ora intravedibile. *(1 - continua)*

MARCO RAMAT ■

(1) Mauro Cappelletti, *Processo e ideologie,* ed. Il Mulino 1969.

LIBRI

guerriglia a chicago

"Dissenso politico e violenza" (Testo del "Rapporto Walker" sugli scontri fra polizia e dimostranti a Chicago durante la Convenzione democratica del 1968), prefazione di Umberto Segre, Milano, Mondadori, 1969, pp.352, lire 1500

I cinque giorni dell'agosto di Chicago del '68 (dal 25 al 29) hanno segnato una svolta nella storia politica della società americana: hanno sancito, in seguito allo scatenarsi di un'azione repressiva di rara violenza, l'acquisizione definitiva, da parte dei movimenti "radicals", della scelta della controviolenza, ed hanno posto con drammaticità il problema del diritto all'espressione concreta del dissenso.

In occasione della grande mobilitazione organizzativa e clientelare della Convenzione democratica, diecimila giovani affluirono nella capitale dell'Illinois per manifestare contro la guerra nel Vietnam e contro un sistema partitico ormai tagliato fuori dai processi reali della società. Era una folla assai eterogenea: c'erano militanti del New Left, numerosi gruppi di chiese, capelloni hippies, e hippies contestatori o yippies, pacifisti, anarchici, marxisti-leninisti, attivisti neri, studenti dell'SDS. Una sintesi di Gandhi e di guerriglia, come scrisse David Dellinger, il cinquantaduenne presidente della Mobilitazione nazionale; ma l'indirizzo generale era l'espressione non violenta del dissenso. A Chicago li aspettava il sindaco Richiard J. Daley, grande notabile del partito democratico; e con Daley, 12 mila uomini della polizia di Chicago, 6 mila soldati dell'esercito in pieno assetto di guerra e armati di fucili, lanciafiamme e bazooka, e 6 mila soldati della Guardia Nazionale dell'Illinois. L'ordine diramato da Daley, dopo i gravi disordini dell'aprile '68 per l'assassinio di Luther King, era "sparare per uccidere gli incendiari e sparare per mutilare gli sciacalli". Cosí, per tutta la durata della Convenzione, le forze di polizia, appoggiate di volta in volta dall'esercito e dalla Guardia Nazionale, si dedicarono alla repressione sistematica e indiscriminata delle dimostrazioni, rovesciando sulla città un'incredibile ondata di violenza: è stato, nota il rapporto Walker, il "dilemma di una città in lotta contro l'espressione concreta del dissenso". Alla fine degli scontri si registrarono 192 feriti tra i poliziotti (in gran parte per lancio di oggetti), più di 1000 tra i civili, 81 veicoli della polizia danneggiati, 668 giovani arrestati.

Su questi fatti, che la stampa e le reti televisive diffusero in tutti gli Stati americani, Daniel Walker, noto avvocato e uomo politico di Chicago, ha steso un rapporto che è stato messo poi a disposizione della commissione ufficiale d'inchiesta presieduta da Milton Eisenhower. Uno sforzo notevole di documentazione portato a termine da 212 persone in 50 giorni di lavoro continuo; 20 mila pagine di dichiarazioni e testimonianze, migliaia di articoli di giornale, più di 12 mila fotografie, i rapporti ufficiali della polizia e della Guardia nazionale, circa 180 ore di proiezione di documentari filmati dalle reti televisive, da privati e dalla polizia. Tutto ciò attribuisce al Rapporto completezza e obbiettività assolute d'informazione.

Ma ne risulta anche una lettura appassionante per il succedersi drammatico degli avvenimenti, per la panoramica vivace anche se sommaria dell'America underground, per lo studio capillare, dal vivo, delle tecniche e delle motivazioni delle manifestazioni del dissenso e di azioni repressive su larga scala, oltre che per la loro ripercussione sulla comunità in cui si svolgono.

Qui conta mettere in rilievo un aspetto particolare: l'accanirsi della polizia, da un lato, contro i passanti, i testimoni casuali e neutrali della sua repressione violenta; dall'altro, contro i giornalisti, testimoni coscienti e gelosi della propria libertà di giudizio, validissimo canale di pubblicità del dissenso. E' un aspetto particolarmente importante a Chicago, dov'erano convenuti oltre 6 mila giornalisti, appartenenti soprattutto alle reti televisive. Ed è un aspetto piuttosto insuitato per l'Italia, dove è un fatto ormai normale l'asservimento della televisione pubblica alle parole d'ordine del governo, e della stampa ai centri del potere economico; e dove certamente sarebbe impensabile che il commentatore di un'importante rete televisiva, durante il suo programma sui fatti del giorno, chiedesse ai telespettatori se c'era, secondo loro, altra parola che "porci" per descrivere i poliziotti di Chicago.

M. Sig. ■

flins e i sindacati

"Flins: sciopero e lotta di una fabbrica" (documenti e testimonianze raccolti da J.P. Talbo) Jaca Book, Milano 1969, pp. 70, lire 600

La stampa internazionale ha dedicato lunghe pagine al maggio francese, focalizzando nella lotta degli studenti la spinta motrice della presa di coscienza degli operai. Dalle testimonianze apparse sul libro di Talbo, attraverso le quali si rivivono i due mesi di lotta degli operai delle officine meccaniche della Renault a Flins, abbiamo il quadro di una situazione in cui ogni episodio è partito esclusivamente dall'iniziativa operaia e dove gli studenti, coscienti del loro ruolo, si sono limitati ad appoggiare la lotta degli operai. A Flins tutto è cominciato con la solidarietà alla fabbrica di Cléon. Gli operai iscritti al sindacato allora non superavano il 7 per cento e il livello di politicizzazione era molto basso, anche perché le lotte parziali condotte dai sindacati, avevano sempre lasciato tutti con la bocca amara.

La rabbia e il malcontento covavano da anni nella classe operaia francese. Dalle discussioni, durante lo sciopero, gli operai hanno appreso di avere il più lungo orario di lavoro d'Europa. Poco alla volta hanno capito l'importanza di modificare i rapporti all'interno dell'impresa. I lavoratori dovevano dire la loro e assumersi le proprie responsabilità a livello di reparto e di fabbrica, nell'organizzazione del lavoro e nella scelta o promozione dei capi, a livello dell'impresa nell'orientamento della produzione e nelle assunzioni, fino alle decisioni economiche e sociali a livello regionale e nazionale. La repressione poliziesca faceva il resto; ha radicalizzato la coscienza di classe degli operai e li ha spinti fino alla violenza convincendoli che era questa l'unica risposta possibile alla violenza che il sistema perpetrava ogni giorno su di loro.

Gli operai si sono distaccati dalla direzione sindacale e insieme ai giovani militanti sindacali sono riusciti ad imporre al sindacato stesso che la trattativa con il padronato avvenisse sul loro schema di rivendicazioni.

Oggi, anche se la sorte degli operai francesi è quella del dopo-maggio, Flins rimane l'esempio più illuminante per capire certi nodi del sindacalismo "moderato" messo a confronto con un sindacalismo "rivoluzionario". Flins è un capitolo di storia sindacale che va ancora studiato.

A. Bug. ■

lettere di marx

K. Marx-F. Engels, "Lettere sul Capitale", Roma. Samonà e Savelli. 1969, pp. 50, L. 300.

Le lettere qui raccolte, di cui circa la metà inedite per l'Italia, abbracciano un arco di tempo che va dal 7 dicembre 1852 al 5 febbraio 1884, vale a dire uno dei periodi più fecondi e rilevanti dell'attività sia politica che pubblicistica di Marx: è il momento infatti della stesura e pubblicazione del "Per la critica dell'economia politica" (1 edizione nel giugno 1859) e del "Capitale" (1 ediz. nel luglio 1867).

L'utilità del volume sta certamente nel fatto che permette di seguire il processo di formazione delle due opere, la cui importanza nell'ambito del pensiero marxiano non va certo rimarcata. O, per essere più esatti, l'utilità starebbe in questo, se la casa editrice non fosse incorsa in alcuni errori.

In primo luogo, non risultano chiari i criteri di scelta delle lettere: troppo spesso infatti vengono dati solo degli estratti di lettere il cui testo integrale sarebbe di indubbio giovamento per il lettore; inoltre, risultano del tutto mancanti lettere in realtà significative per comprendere il processo, attraverso il quale Marx è andato maturando il suo pensiero (per fare un solo esempio, si badi allo scambio epistolare tra Marx ed Engels compreso tra il 2 e il 5 marzo 1858, che consentí al primo di precisare le proprie osservazioni intorno al rapporto tra ciclo produttivo e processo di rotazione del capitale fisso).

In secondo luogo, è assai curioso che manchi nel volume un apparato di note esplicative o semplicemente informative. Per fare anche qui un solo esempio: a pag. 16 del volume compare una lettera di Marx ad Engels datata 1 febbraiò 1866. Siccome la stessa lettera, sia pure nel testo integrale, fu pubblicata nel IV volume del "Carteggio" di Marx ed Engels (Roma, Editori Riuniti, 1951, pp. 380-2) ma con la data del 10 febbraio, sarebbe stato utile che il curatore della Samonà e Savelli, indicasse le ragioni che hanno consigliato la modifica della data.

Ma a prescindere da queste 'smagliature', è certo tuttavia che le lettere in questione ripropongono testi significativi, almeno intorno a due problemi di notevole importanza: la stretta connessione che c'è tra l'analisi del sistema capitalistico che fa Marx e la sua polemica contro il pensiero anarchico (di Proudhon, nel nostro caso); ed ancora, il rapporto tra la metodologia specificamente marxiana e la dialettica hegeliana.

G. Vet. ■

novità
LA NUOVA ITALIA

Le fonti
della storia

Sussidi didattici per la conoscenza concreta dei fatti e delle interpretazioni della storia.

ROMA NEL 1848-49
L'IMPRESA DEI MILLE
TESTIMONIANZE
DI VITA ROMANA
DELL'800
LA LOMBARDIA
NEL 1848
Grandi cartelle con 20 manifesti in facsimile e una scheda informativa.
L. 1500
Imminenti

NEUTRALISTI
E INTERVENTISTI
NEL 1914-15
LA BATTAGLIA DI FIRENZE
(1944)
LE QUATTRO GIORNATE
DI NAPOLI
IL BRIGANTAGGIO
LA REPUBBLICA CISALPINA
I MOTI CARBONARI
LA REPUBBLICA
PARTENOPEA
LE FOSSE ARDEATINE
LA NASCITA
DEL MOVIMENTO OPERAIO

AUGUSTO MIROGLIO
VENTI MESI
CONTRO
VENTI ANNI
La storia di una coscienza operaia. Istituto Storico della Resistenza in Liguria. L. 1500

segue da pag. 25

MALAYSIA

il proprio reale peso nelle competizioni elettorali affacciandosi, se non alla conquista del potere, almeno ad una funzione di effettiva opposizione nei confronti della comunità malese. Va aggiunto che il Partito Comunista, sebbene ridotto alla clandestinità, ha guadagnato terreno negli ultimi anni; mentre, a nord di Penang e nelle dense giungle lungo il confine con la Thailandia, i capisaldi dei partigiani si sono rafforzati e la guerriglia è stata intensificata. L'azione militare congiunta dei reparti governativi malesi e thailandesi, dopo operazioni logoranti e sanguinose, non ha approdato a risultati apprezzabili. Né le armi chieste l'anno scorso all'Unione Sovietica da Tun Razak si sono dimostrate efficaci nella repressione. Del resto i guerriglieri non sono armati soltanto dall'eccellente fucile automatico cinese AK-32, l'arma dei vietong e dei comunisti birmani, ma anche, e vorrei dire soprattutto, dell'"invincibile pansiero di Mao". Non è questa, si badi, vieta retorica, poiché i popoli oppressi dell'Asia, le cui condizioni sono tanto simili a quelle dei cinesi prima della Liberazione, hanno trovato nell'ideologia maoista un'incredibile spinta morale e patriottica ed hanno imparato il metodo della guerriglia, al di là delle cosiddette direttive di Pechino, inesistenti o quanto meno generiche. D'altra parte è un canone fondamentale del comunismo di Mao e di Lin Piao che i popoli debbano condurre da soli e senza aiuti esterni la propria lotta di liberazione.

Da ultimo vi è da considerare che i partiti della coalizione governativa sono divisi da contrastanti interessi, per cui la loro unità, realizzata abilmente dal Tunku per tanti anni, è da considerarsi occasionale e posticcia.

Sotto il secondo profilo – di ordine internazionale – l'insurrezione della comunità cinese, vera o inventata che sia, trova certamente vigore nella inconsistenza delle alleanze militari e delle intese politiche ed economiche fra Stati Asiatici. La SEATO, il Maphilindo (Malaysia – Philippines, Indonesia) il Piano di Colombo, l'Anzus, l'ADB (Asian Development Bank), l'ECAFE, l'ASPAC (Asian and Pacific Council), l'Asean (Association of South-East Asian Nations) sono nomi e sigle senza contenuto pratico, salvo che per pochi maneggioni e uomini d'affari, malgrado i miliardi di dollari gettati dagli Stati Uniti nel pozzo senza fondo dell'anticomunismo asiatico. Le Nazioni di recente indipendenza che fanno parte di questi raggruppamenti nutrono un incredibile odio reciproco, per motivi di razza, di religione, di rivendicazioni territoriali, di interessi economici. Basta pensare alla estenuante "confrontation" fra Malaysia e Indonesia durata tre anni ed alla ridicola contesa fra la Malaysia e le Filippine per il possesso del Sabah. Anzi questi dissidi diverranno ancora piú insanabili quando la presenza degli inglesi in Singapore, che oggi è ridotta a poco piú di un simbolo, sarà venuta meno per sempre alla fine del 1971. Allora ai popoli del Sud-est asiatico non resterà che buttarsi fra le braccia, non precisamente amichevoli, dell'America o dell'Unione Sovietica, oppure far causa comune con la Cina. Allo stato attuale è ovvio che la mancanza d'unità e l'incertezza del futuro sono potentissime armi a disposizione dei guerriglieri in tutta l'area: dalla Birmania alla Thailandia, dalla Malaysia al Laos ed al Vietnam.

Sotto il terzo profilo – di ordine economico – bisogna sottolineare che, dopo un promettente inizio, dall'indipendenza in poi, l'economia malese ha subito una preoccupante flessione negli ultimi due anni. La Malesia è notoriamente il maggior produttore del mondo nei settori della gomma, dello stagno e dell'olio di palma. Ma i prezzi della gomma naturale, sostituita in larga misura da quella sintetica, e dello stagno, che ha perso importanza come materiale strategico, sono crollati sul mercato internazionale. Tutto ciò, anche se l'Unione Sovietica è divenuta – come ho avuto occasione di ricordare nell'articolo pubblicato nello scorso numero – il primo acquirente di gomma malese. Resta l'olio di palma a sostenere la bilancia commerciale; ma non basta. Ne derivano sintomi di peggioramento che emergono dalle tendenze inflazionistiche e dalle sempre piú chiare minaccie alla stabilità del dollaro malese. Anche il credito e gli investimenti di capitale straniero, che hanno condizionato il nascente processo di industrializzazione, mostrano segni di rallentamento. Di conseguenza la situazione economica individuale, specie dei non abbienti, sta deteriorandosi; il che deve considerarsi tanto piú amaro in quanto la Malaysia aveva raggiunto il terzo posto in Asia, dopo il Giappone e Singapore, ai fini del reddito pro-capite, che nel 1967 aveva superato la media di trecentomila lire l'anno. Come è naturale, la congiuntura sfavorevole ha creato piú pressanti problemi sociali ed ha fatto oscillare verso sinistra l'ago della bilancia politica.

Non è tutto: siamo abituati a considerare la Malaysia come limitata alla penisola di Malacca. E' necessario ricordare, invece, che la cosiddetta "Grande Malesia" comprende anche gli stati del Sabah e del Sarawak fin dal 16 settembre 1963; la data fatidica di uno degli esperimenti neo-colonialisti piú pericolosi del dopoguerra. Un esperimento che ha accentuato il separatismo antimalese delle comunità locali, cinese e dayake. ■